

Anno XXV • n° 98 • Giugno 2012



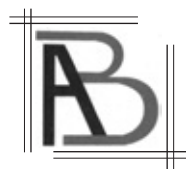
LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Gorni Kramer e Emilio Soana
Festa dell'AVIS a Rivarolo (1971).



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



I MILLE MONDI DI PADRE SILVESTRO VOLTA

*La Fondazione ha il
compito e il dovere
di perpetuare
il ricordo dei rivarolesi,
perché finché vivranno
nella memoria
delle persone
non saranno mai
scomparsi del tutto
e la loro voce
risuonerà in eterno*

Gli "Amici di Padre Volta", guidati da Danilo Roffia, hanno iniziato in grande la loro collaborazione con la Fondazione Sanguanini; ne è prova la pubblicazione del libro "Il forte di Mwakete" del rivarolese Padre Silvestro Volta e la coinvolgente presentazione che ne è seguita nel maggio scorso. All'incontro, infatti, ha presenziato un pubblico folto, curioso, interessato e preparato, disponibile a seguire per più di due ore le dissertazioni letterarie e filosofiche di due stimati ed abili oratori quali i professori Claudio Fraccari e Giovanni Borsella. Tutti si sono poi emozionati alle letture intense di Elisa Fraccari a volte dialoganti con il padre Claudio, formando così una sorta di teatro improvvisato che ha avvinto gli spettatori presenti.

Il libro finora inedito, pubblicato grazie alla Fondazione Sanguanini ed al gruppo "Amici di padre Volta", è stato sviscerato in ogni suo particolare e senza dubbio se Padre Silvestro fosse stato presente, avrebbe provato pure lui un certo stupore per cose che magari non aveva pensato ma che sono state svelate nel suo magmatico romanzo.

Si sa che gli scrittori lavorano con l'inconscio e quando scrivono non sono quelli che danno inizio alla stesura del libro in quel momento, ma sono in realtà ciò che si è mischiato durante il tempo nella loro anima e che spunta alla luce, sorprendentemente, in forma di parole quando si accingono alla messa a punto dell'opera. Non dissimile dovrebbe essere per gli altri artisti: poeti, pittori, musicisti, scultori, ecc.

Sul "Forte di Mwakete" hanno già scritto importanti recensori e validissimi studiosi, ma il libro è così ricco di spunti che si presta ad infinite interpretazioni. Silvestro Volta non è uno scrittore di best-seller a cui interessa solo narrare una storia, non ha mai venduto libri, è conosciuto solo da un ristretto numero di amici e di rivarolesi, è escluso dal mondo letterario ufficiale, eppure chi lo affronta viene avvinto nel suo mondo, nel suo desiderio di descrivere, e forse salvare, un'umanità dolente e sopraffatta dal destino.

Il momento in cui l'adulterio della madre scuote le certezze della figlia che vi assiste, è una perdita dell'innocenza nel cuore della bambina che segnerà tutta la sua futura esistenza. L'uscita dall'adolescenza non avviene mai senza uno strappo nell'anima.

Nella "Sala dello Stemma" della biblioteca della Fondazione Sanguanini, dunque, si è verificato un evento di grande spessore culturale, un incontro di letteratura intenso che ha saputo smuovere molte persone, a significare che la strada intrapresa dalla Fondazione non è priva di consensi.

La formazione di un gruppo di persone che intendono rivalutare e riscoprire la figura di Padre Volta è importante per tutta la comunità, perché si tratta di un nostro compaesano che ha fatto molto per Rivarolo e che si è sempre prodigato per tutti, ed è giusto valorizzarlo per quel che era stato.

La Fondazione ha il compito e il dovere di perpetuare il ricordo dei rivarolesi, perché finché vivranno nella memoria delle persone non saranno mai scomparsi del tutto e la loro voce risuonerà in eterno. Molte forme dialettali rivarolesi risuonano nei libri di Padre Volta, e queste ci fanno partecipi della sua arte. È raro che un sacerdote scriva romanzi, perché narrare, scrivere e inventare storie è anche creare dei mondi e delle vite, dei personaggi, ed è in qualche modo un sostituirsi al Creatore per eccellenza, cioè Dio.

I mille mondi che ha inventato Padre Volta nei suoi molti romanzi sono anche una sfida all'Altissimo, il rimproverarlo di non aver creato un mondo perfetto, senza dolore e sofferenza. Una sfida certo pagata con l'irrequietezza, un briciolo di follia, forse qualche inevitabile discesa nel peccato, ma alla fine la vera fede lo ha sempre illuminato e salvato, e se ancora oggi, a distanza di più di trent'anni lo sentiamo attuale e vicinissimo a noi è perché si è trattato di un grande scrittore, degno di essere conosciuto e letto da tante persone, in special modo i giovani e chi lo hanno conosciuto poco.

Pubblicare gli altri romanzi inediti e ristampare quelli non più reperibili è un dovere del gruppo "Amici di Padre Volta", perché solo nella memoria si perpetuerà nel tempo il ricordo di questo grande figlio dell'intera comunità rivarolese.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXV - N° 98

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

RISALE AL 1785 LA PRIMA MENZIONE A NOI NOTA
DELLA LAPIDE SEPOLCRALE LONGOBARDA DEL 4 DICEMBRE 734 D.C.
PROVENIENTE DALL'ANTICA PIEVE RURALE DI RIVAROLO FUORI

Seconda parte (continuata dal numero precedente)

Nel numero precedente abbiamo puntualizzato la corretta datazione al 4 Dicembre 734 (e non al 735 come anteriormente attribuita) dell'epitaffio riportato sulla lapide sepolcrale longobarda proveniente dall'antica Pieve di Rivarolo fuori, di cui alla datazione cronica epigrafica: *Anno Regni Domini Liutprandi XXIII ind. III.*

Come già riportato, il primo autore che la descrisse è sempre stato ritenuto (*a torto*) il notaio Bologni che, nelle sue *“Memorie Patrie del Dottor Bonifacio Maria Bologni nativo di Rivarolo fuori ...”*, pubblicate a Cremona nel 1820, e poi nuovamente stampate nel 1847 e nel 1855, (*sempre dalla Tipografia Vescovile Feraboli*) sotto il titolo ampiamente conosciuto di *“Memorie storiche di Rivarolo Fuori, Piadena, Calvatone, dell'antica Città di Vegra e del Vico Bebrico”*.

Mentre, da nostre ricerche effettuate tra il 2008 ed il 2009, abbiamo trovato che, nel periodo in cui era Parroco di Rivarolo (*dal 1779 al 1794*) don Alessandro Bologni (*zio del notaio Bonifacio*):

con lettera del 29 novembre 1785, lo storiografo padre Ireneo Affò, frate Minore Osservante (1741-1797), Bibliotecario del Duca di Parma, comunicava al monsignor Luigi Gaetano Marini (1742-1815), abate e pronotario apostolico, ovvero notaio incaricato di registrare gli atti della Curia Romana, famoso epigrafista, custode della Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Archivi della Santa Sede), copia da lui fatta in luogo di un'iscrizione vista «l'anno scorso (perciò nel 1784) nella Chiesa di S. Maria detta la Pieve fuori della Terra di Rivarolo di Bozzolo, Diocesi (cred'io) di Cremona». (Codice Vaticano Latino 9042, f.54)

Non avendola trovata nel Troya (*Cod. diplom. Longobardo III, Napoli, 1853*), non nell'edizione, curata dal Mai, della collezione d'iscrizioni effettuata dal Marini (*Scriptorum veterum nova Collectio V, Romae, 1831*), né vedendola indicata da Ludwig Bethmann-O. Holder-Egger nei loro Langobardische Regesten (*Neus Archiv III, 1878, 227 ss.*), **la reputo inedita e, data la rarità di iscrizioni sepolcrali dell'età longobarda, credo pertanto opportuno riprodurla**, sebbene mancando la prima parte non si conosca chi sia colui (**lo si direbbe un valoroso dispensatore della parola evangelica**), che morto a 57 anni **ai 4 dicembre del 734 si ebbe dedicata la lapide.**

- nota 54. L'anno 23 di Liutprando correva dal 10 giugno 734, la terza indizione dal 1° settembre dello stesso anno.

La prima linea è mutila al centro: la copia dell'Affò dà qualche estremità di lettere, ma non se ne può ricavare nulla. Il comm. Bartolomeo Nogara, mio collega (*direttore delle Gallerie e Musei vaticani*), propone il completamento «VITALIS CAELESTIA o VITALIS MEDICAMINA». (*Riteniamo l'interpretazione priva di qualsiasi fondamento!*)

[... omissis]

Si tratta di esametri metrici e non ritmici, ciò che ne aumenta il pregio essendo che gli stessi sepolcri regii longobardi andarono ornati di iscrizioni ritmiche non metriche. Non credo possa dubitarsi della buona lettura dell'Affò, garantendocene le due copie molto esatte (qualche neo tuttavia c'è) della iscrizione di S. Cummeano a Bobbio, che trovansi ai f.129v e 141 del Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio, v. 1, 1918, p.122.

*- Mons. Angelo Mercati (1870-1955), in: Archivio storico per le province Parmensi, n°19, 1919, pp.269-270
ripubblicato in: Saggi di storia e letteratura, vol.I, 1951, pp.122-123*

Evidentemente, Mons. Angelo Mercati (*originario di Villa Gaida-RE e Prefetto della Biblioteca Ambrosiana dal 1920*), fratello di Giovanni (*Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana dall'ottobre del 1918 al 1936, succeduto ad Achille Ratti poi Pio XI*), non era al corrente dell'edizione del notaio Bonifacio Maria Bologni del 1820, ma ci portava comunque ad un riferimento preciso per ricercare una copia del 1785 nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

Ci piace qui ricordare l'allocuzione di Pio XII ai partecipanti al 1° convegno degli addetti agli Archivi Ecclesiastici italiani svoltosi a Roma il 5 novembre 1957:

“Il grande merito di Angelo Mercati, durante i trent'anni che resse la prefettura dell'Archivio Segreto Vaticano, può commiurarsi dall'immenso lavoro di conservazione e di ordinamento in quel «mare magnum» di atti e documenti di ogni genere, che è stato detto «il centro di ricerche storiche più importante del mondo», non solo per la cospicua mole delle sue raccolte e per la importanza di esse, ma anche perché è sostegno di ogni seria ricerca, miniera inesauribile di scoperte e quasi polo d'attrazione di ogni studioso, nel campo dell'archivistica ecclesiastica.”

VERSIONE DELL'AFFÒ, 1785

All'III(ustrissi)mo Sig(nor) Pron(otario Apostolico) Col(endissi)mo

Il Sig. Ab(ate) (Monsignor) Gaetano Marini

Archivista della S(anta) R(omana) C(hiesa) - Roma

In Aecc(lesiam) S. Mariae extra castrum Rivarolum (sita) in Aepis(copatu) Cremonens(i).

Carissimo Marini.

Le vostre lettere sempre mi scuotono, e mi dilettono.

[...]

D'Iscrizione Cristiana non so davvero, perché in questa parte non ne abbiamo. Tuttavia comincerò a pensarvi.

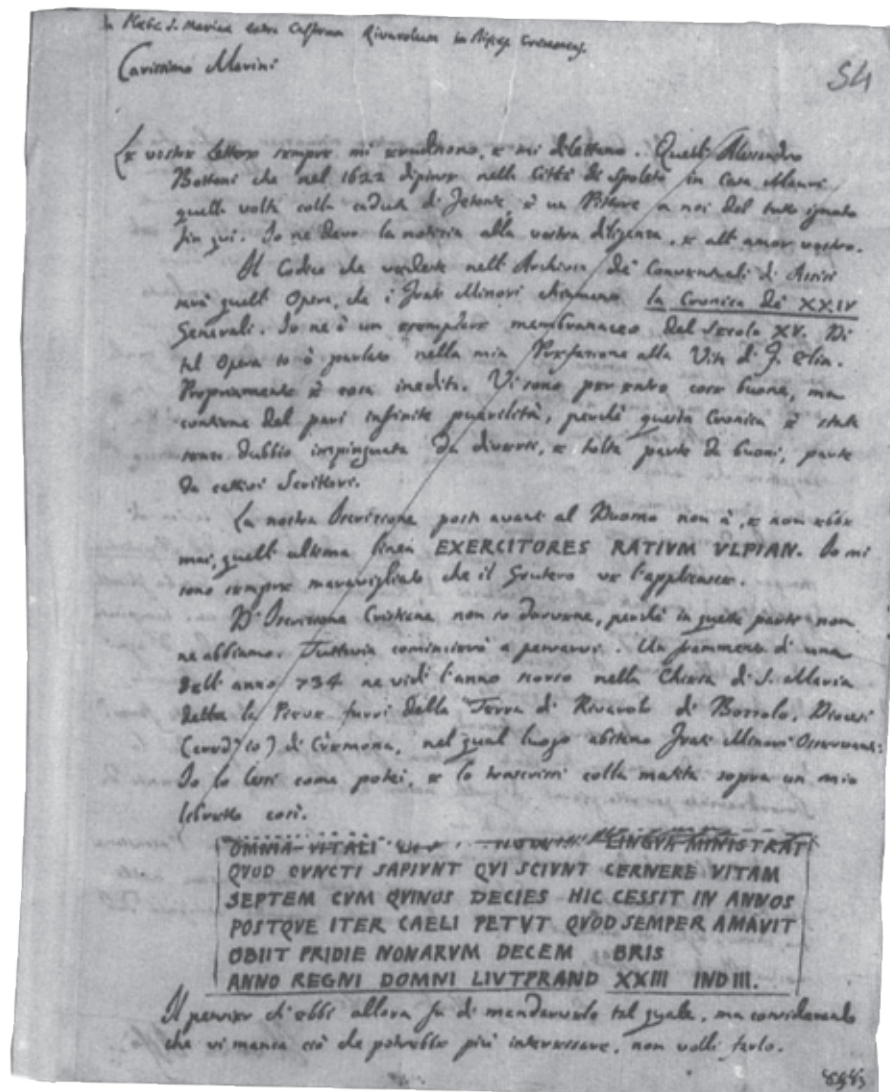
Un frammento di una dell'anno 734 ne vidi l'anno scorso (1784) nella Chiesa di S. Maria detta la Pieve fuori dalla Terra di Rivarolo di Bozzolo, Diocesi (cred'io) di Cremona, nel qual luogo abitano (i) frati Minori Osservanti. Io lo lessi come potei, e lo trascrissi colla matita sopra un mio libretto così:

OMNIA VITALI. . . . LINGVA MINISTRAT
QVOD CVNCTI SAPIVNT QVI SCIVNT CERNERE VITAM
SEPTEM CVM QVINOS DECIES HIC CESSIT IN ANNOS
POSTQVE ITER CAELI PETVT (leggasi PETIIT) QUOD SEMPER AMAVIT
OBIIT PRIDIE NONARVM DECEMBRIS
ANNO REGNI DOMNI LIVTPRAND XXIII IND III (4 dicembre 734)

Il pensiero che ebbi allora fu di mandarvelo tal quale, ma considerando che vi manca ciò che potrebbe più interessare, non vollen farlo.

[...] Addi, Parma 29 Nov(embre) 1785. Il vostro Affò.

- **Ireneo Affò (1741-1797)**, lettera a Mons. Marini del 29 novembre 1785 (Codice Vaticano Latino 9042, f.54 r.)



Archivio Segreto Vaticano, Codice Vaticano Latino 9042, f.54 r. -
Lettera del 29 novembre 1785

Del padre Ireneo Affò (1741-1797), indefesso e fervido raccogliitore di memorie, sagace illustratore della storia e dei letterati del Ducato Parmense, ... religioso di Busseto, professore di umanità nelle scuole di Guastalla e poi professore del teatino (di Chieti) Paolo Maria Paciaudi nella direzione della Biblioteca Palatina di Parma.

Veramente mirabile fu l'operosità dell'Affò, che, intento nei decenni che precedettero l'80 a indagini e ricerche particolari, rivelò i suoi propositi di erudito e di storico negli ultimi decenni del secolo XVIII, quando la sua attività parve concentrarsi intorno a tre punti essenziali di storia e di erudizione parmense.

Sorsero così dal 1787 al 1797 le sue *Memorie degli Scrittori e Letterati di Parma*, ... e, quasi contemporaneamente, dal 1792 al 1795, i quattro volumi della *Storia della città di Parma*. ... e, avendo in animo di comporre una storia ecclesiastica della città di Parma, ...

... Instancabile, dal convento alla Palatina di Parma, agli archivi, per arricchirsi di quel materiale che gli doveva rendere possibili le sue opere maggiori; diligente e vigile nel mantenersi in relazione con gli studiosi e gli eruditi d'Italia, tra i quali ebbe numerosi corrispondenti.

Non raramente, pervaso dalla febbre delle ricerche e delle indagini, lasciava i luoghi a lui cari. Lo troviamo infatti a Roma nelle biblioteche e negli archivi, approfittando degli aiuti e dell'amicizia di Gaetano Marini (1742-1815), a Napoli per consultare i manoscritti della

Farnesiana; a Modena nella conversazione dotta di Girolamo Tiraboschi; a Bologna con Guido Zanetti ... per mettere sotto i torchi le sue memorie; a Ravenna nella Classense; a Pesaro ...; a Cremona per vedere cose parmigiane; a Firenze nella Laurenziana ...; a Pisa infine per altre ricerche. ...

... E poiché non v'ha dubbio che i carteggi in genere, e quelli eruditi del settecento, non ancora usufruiti ai fini della ricostruzione del costume, del pensiero e del lavoro del secolo, costituiscono una fonte preziosa per meglio penetrare nello spirito dell'età e nella sua multiforme operosità, vogliamo accennare ai rapporti che il padre Affò ebbe con Gaetano Marini, Prefetto degli Archivi Vaticani, noto per la grande dottrina e per il valore ch'egli ebbe nella filologia e nell'archeologia.

Ce ne porgono occasione i recenti studi di mons. Enrico Carusi che pubblicando le lettere inedite del Marini dirette a Guido Antonio Zanetti ... ha ricordato i rapporti del filologo ed archeologo romagnolo con l'erudito parmense, e, fornendo l'elenco dei suoi corrispondenti, quali risultano dai codici 9042-9060 della Biblioteca Vaticana, ci ha segnalato il cod. 9042 (154 ff.), che contiene le lettere del padre Affò dirette al Marini. Il carteggio abbraccia gli anni dall'80 al 1794. ...

Nota 22 (p.150) Cfr. lettera da Parma 29 novembre 1785 nel cit. Cod. Vat. Lat. (f.54)

- **Gaetano Gasperoni**, Il carteggio inedito del P. Ireneo Affò con Gaetano Marini, in: Archivio storico per le province Parmensi, Serie 3°, n°6 1941, pp.143-146+150

Numerosi sono gli spunti di ricerca che offre l'epistolario di Gaetano Marini (1742-1815) conservato nei codici Vaticani latini 9042-9060, l'indice dei cui corrispondenti è comodamente riscontrabile nell'elenco elaborato da Enrico Carusi in "Appendice Lettere inedite di Gaetano Marini, Città del Vaticano 1940, pp.109-112"

... tale era lo spessore culturale del Marini che da tutta l'Italia era scontato il concorso alla sua dottrina per numerose questioni letterarie e per qualsivoglia problema inerente alla Santa Sede ed in particolare alla Biblioteca Apostolica Vaticana di cui fu prefetto dal 1772 al 1799.

Certo è che lo studio per le antichità classiche greche e romane, ed in particolare per l'epigrafia, era argomento privilegiato in tali lettere; ed in vista della sua monumentale raccolta delle iscrizioni cristiane latine e greche anteriori all'anno 1000 (corpus in quattro volumi rimasto inedito, attualmente nei Vaticani latini 9071-9074, ma costantemente sfruttato per gli studi di epigrafia), al Marini, che aveva certamente reclamizzato tale progetto d'opera sensibilizzando soprattutto i cultori di antichità locali, giungevano segnalazioni di documenti inediti o di altri noti dalla sola tradizione erudita, di cui si voleva controllare la lezione mediante l'indagine autoptica; ed accanto a titoli cristiani, spesso era scontato il riferimento a quelli pagani, non solo per il piacere di comunicare all'illustre studioso le novità epigrafiche, ma anche per ricevere chiarimenti su letture erronee od errate e spiegazioni esegetiche di non facile risoluzione.

Una prima analisi di queste diciannove raccolte manoscritte (9042-9060) ha permesso di verificare le iscrizioni ivi trascritte dai suoi corrispondenti, della cui autopsia spesso furono personalmente artefici.

Veniamo in questo modo a recuperare non solo trascrizioni altrimenti ignorate, ma anche dati dei rinvenimenti spesso andati perduti.

- **Marco Buonocore**, Corrispondenze epigrafiche nei codici Vaticani latini 9042-9060

in: Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae III, Città del Vaticano 1989, pp.107-109

Segnaliamo altresì che altri tre autori dopo il Bologni (1820), mai citati da chi mi ha preceduto, hanno datato correttamente l'elogio funebre all'anno 734, come abbiamo visto fece per primo l'Affò nel 1785, per quell'Anno Regni Domini Liutprandi XXIII ind. III., e non all'anno 735 come dal Ghidetti nel 1985 e specialmente dal Banti, emerito professore ordinario di paleografia latina all'università di Pisa, che nel 1993 ne sbagliava clamorosamente la datazione come abbiamo visto dettagliatamente nel numero precedente..

Trattasi di Giovanni Labus nel 1833, Francesco Novati nel 1889 e Giovanni De Vecchi nel 1907,

VERSIONE DI GIOVANNI LABUS, 1833

"... aggiungiamo un'epigrafe inedita che favella d'un valente uomo, il quale se non fu mercante di grascia, fu adorno di tante virtù *ch'esprimer non si possono con parole.*"

Essa è in principio manchevole di due o quattro versi e conservasi ancora a Rivarolo.

È larga un metro, alta cinquantuno centimetri, e dalla parte destra di chi legge (*realmente su tutti e tre i lati rimasti !!!*) è adorna d'un fregio non disprezzabile per quell'età.

Ci duole che d'un personaggio rendutosi ne' 75 (*sono realmente 57 !!!*) anni ch'ebbe di vita benemerita della sua patria, smarrito il nome, né sapremmo dove trovarne traccia.

Le note sì degli anni del regno di Liutprando, sì dell'indizione indicano il 734 dell'era volgare, e ci piacque di recar questa lapide perché Mantovana, e perché non sono comuni i monumenti epigrafici dell'ottavo secolo. Ridotta a lettura corrente dice:

Omnia non fari lingua ministrat,

Quod cuncti sapiunt qui sciunt cernere vitam,

Septem cum quinos decies hic cessit in annos,

Postque iter coeli petit quod semper amavit.

Obiit pridie nonarum Decembris,

Anno Regni Domini Liutprandi XXIII, indictione III

- **Giovanni Labus**, Museo della reale Accademia di Mantova, v.2 1833, 2°Ed.1837, 3°Ed. 1839 p.37-38

VERSIONE DI FRANCESCO NOVATI, 1889

(Pag. 19) – Già ai primordi del secolo VIII quasi in ogni parte d'Italia ma singolarmente poi laddove i Longobardi avevano piantato il loro regno, risorge lentamente il sapere: in Pavia, in Milano, come in Benevento ed in Salerno, auspici Liutprando e i due Arichi, gli studi grammaticali e poetici ritornano in onore (*vedi nota 26*) ...

(Pag. 130) - Nota n°26 Per la cultura in Lombardia nella prima metà del secolo VIII, cf. Giesebrecht, p.8. Le iscrizioni pavese dell'età di Liutprando ed il ritmo in lode di Milano stanno ne' *Poetae Latini Aevi Carolini*, ed. Ernestus Dummmler,

in: *M.G.H., Antiquitates, Poetarum Latinorum Medii Aevi*, To.1, 1881

- ma cf. altresì Carlo Troya, *Storia d'Italia del Medio Evo*, v.4, Parte 3, 1853

- ed. Georg Waitz, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Ital. Saec.VI-IX* in *M.G.H.*, 1878

Ai titoli poco numerosi editi dal Dummler dovrebbero andarne uniti altri due (trascurati dai più recenti raccoglitori), i quali, benchè frammentari, non meritano tuttavia di rimanersi, come rimasero sin qui, disdegnati in disparte.

Il primo tra questi, che si conserva tuttora nel riposto e romito castello di Beolco ("Bevulco" frazione di Olgiate Molgora, circa 28 Km. ad Ovest di Bergamo viene ricordata nel 973 come luogo di origine della moglie del conte di Lecco Attone), e più precisamente nella chiesa di S. Pietro in esso eretta da tempi remotissimi, è l'epitaffio di due personaggi chiamati Aldo e Grauso ...

... Il secondo titolo è a sua volta scolpito in caratteri del sec. VIII in una lapide, ancor essa frammentaria, conservata nell'antica chiesa parrocchiale di S. Maria in Ripa d'Adda a Rivarolo Fuori (dioc. di Cremona, prov. di Mantova).

Manchevole de' primi versi, spetta al 734: se esso celebrasse le lodi d'un guerriero o d'un ecclesiastico riesce difficile stabilire, essendochè la facondia (*facilità di parola*), a cui par alludere il frammento del primo verso tra quelli che si sono conservati, è dagli epigrafisti longobardi attribuita volentieri così a principi come a prelati:

***** LINGVA MINISTRAT
QVOD CVNCTI SAPIVNT QVI SCIVNT CERNERE VITAM.
SEPTEM CVM QVINOS DECIES HIC CESSIT IN ANNOS,
POSTQVE ITER CELI PETIIT QUOD SEMPER AMAVIT.
OBIIT PRIDIE NONARVM DECEMBRIS * * * ANNO REGNI
DOMINI LIVTPRAND XXIII. IND III.

È utile confrontar col v. 3 del nostro il 6 dell'epitaffio d'Ansprando re:

(*Waitz, M.G.H. Script. Rer. Lang., p.177*) (*Troya, St. d'Italia M. Evo, v.4,P.3,1853 p. 122*)

POST QVINOS UNDECIES VITAE SUAE CIRCITER ANNOS

(*Datum Papiae Die iduum Junii, Indictione Decima - 13 giugno 712*)

Vedi B. M. Bologni, *Memorie stor. Dei comuni di Rivarolo Fuori, Piadena, Calvatone o Città di Vegra e del vico Bebrico*, ecc., 3 edizione, Cremona, 1855, parte I, cap. I, p. 2.

- Francesco Novati, L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo, 1899 pp.19+130-132

Francesco Novati nacque a Cremona nel 1859; allievo di Alessandro D'Ancona all'Università di Pisa, nel 1883 fu incaricato di Storia comparata delle letterature neolatine alla Regia Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.

Nel 1886 tenne la cattedra di Letterature neolatine nell'Università di Palermo e, dal 1889, in quella di Genova. Nel 1890 tornò ad insegnare nell'Accademia milanese fino alla morte, avvenuta nel 1915.

Nel 1883 aveva fondato con Rodolfo Reiner e Arturo Graf il «Giornale storico della letteratura italiana», principale organo della cosiddetta «scuola storica», nel 1903 la «Collezione Novati» e nel 1913 la «Biblioteca Storica della Letteratura Italiana».

Collaborò inoltre a numerose riviste e quotidiani, tra cui gli «Studi Medievali» e l'«Archivio Storico Lombardo», periodico della Società storica lombarda di cui Novati fu socio dal 1879, poi consigliere, vicepresidente e dal 1899 presidente.

Pubblicò un gran numero di saggi, specie sul periodo medievale, e curò l'edizione di raccolte quali il Repertorio diplomatico visconteo.

Nel 1916 la biblioteca e l'archivio epistolare del Novati furono donati dagli eredi alla Biblioteca Braidense di Milano.

Nel 1997 la «Biblioteca dell'Archivio Storico Lombardo» ha pubblicato l'inventario del fondo Francesco Novati presso la «Società Storica Lombarda», consistente di 81 buste con 411 fascicoli.

Consultando recentemente detto inventario abbiamo individuato un documento su Rivarolo fuori che riportiamo:

Busta 73: fasc. 350-355 [...] fasc. 355 - Iscrizioni medievali;

punto 5. "Sec. VIII - titolo su Rivarolo fuori"; cc.6 num. post.

- Elisabetta Colombo, Francesco Novati, Inventario del fondo conservato presso la Società storica lombarda, 1997 pp.177-178

Da noi rintracciato il Ms. in oggetto, alla carta 6r, dopo aver riportato l'iscrizione di cui sopra, da lui pubblicata nel 1899, riporta un'annotazione in cui motiva la datazione:

"Nel 9bre (novembre) del 735 correva la IV^a (Indizione)

È il dicembre del 734

Il 12 giugno 712 Liutprando ebbe il regno – Troya III, 123 (Parte III del vol. IV)"

- Francesco Novati, Ms. conservato presso la Società storica lombarda B.73 fasc.355 sub.5

VERSIONE DI GIOVANNI DE VECCHI, 1907

La Chiesa della Pieve di Rivarolo Fuori esisteva nell'anno 634 (si tratta certamente di un errore di stampa per 734 perché al 634 non avrebbe senso parlare di Liutprando!!!) dell'Era Cristiana, come si ricava dalla seguente iscrizione, che si conserva dal R(everendo) Sig. D(on) Carlo Pedrazzini, e benchè sia imperfetta, perché mancante del principio, pure ecco ciò che è legibile:

.....
Quod cuncte sapiunt qui sciunt cernere vitam
Septem cum quinos decies hic cessit in annos
Post iter Coeli petiit quod semper amavit.
Obiit pridie Nonarum Decembris
Anni Regni Domini Liutprandi XXIII Ind. III

- Giovanni de Vecchi, Brevi cenni storici sulle chiese di Cremona, 1907 p.446

COMMENTARIO CONCLUSIVO SULL'EPITAFFIO FUNEBRE

Il Prof. Banti scriveva nel 1993:

Si tratta del frammento di un'epigrafe che si conserva nella chiesa parrocchiale di Rivarolo Mantovano. Per quanto mi è stato possibile accertare è tanto poco nota da considerarsi inedita e ignota. Fu segnalata, io credo per la prima volta (*abbiamo già visto come così non sia*), da un erudito locale del secolo scorso, Bonifacio M. Bogni «regio notaro residente in Padena distretto VIII di Cremona», in un suo libro intitolato «Memorie storiche di Rivarolo fuori».

La ignorano tanto la (Nicolette) Gray (*The paleography of Latin Inscriptions in the eight ninth and tenth Centuries in Italy, in: Papers of the British School at Rome, n°16, London 1948*) quanto anche il (Pietro) Rugo (*Le iscrizioni dei secoli VI, VII e VIII esistenti in Italia, Cittadella 1974-1978*).

La parte superiore dell'iscrizione (e della lastra) è andata perduta; quella superstite è racchiusa su tre lati entro un'accurata fascia decorata raffigurante un tralcio con foglie.

Ne restano ora solo le ultime sei righe, da cui si comprende che si tratta degli ultimi due distici dell'epitaffio di un personaggio di cui rimane ignoto il nome (perché caduto insieme con la lastra), ma che riporta la data del decesso, costituita dalla indicazione del giorno, del mese e dell'anno di regno di Liutprando.

La preziosità della lastra sta nel fatto che parrebbe l'unica epigrafe longobarda, tra tutte quelle che ci rimangono del secolo VIII, che sia datata in modo diretto.

Le espressioni usate nei due distici fanno escludere che si trattasse di un guerriero, come fu supposto, senza alcun fondamento però. Secondo l'ultima interpretazione trattasi di un elogio funebre in memoria di una persona di rilievo nell'ambito della società longobarda di quell'ambiente e di quegli anni.

Piuttosto, se, come afferma l'epitaffio, le doti morali (e naturali) di questo defunto furono apprezzate da tutti coloro che avevano esperienza di vita e capacità di giudizio, e, inoltre, se le azioni della sua vita furono sempre indirizzate al fine ultimo dell'andare in Cielo, si potrebbe pensare ad un ecclesiastico, non necessariamente investito di un'alta dignità, ma quasi di certo appartenente a una famiglia di grado sociale-economico elevato, come si arguisce dal fatto stesso che il ricordo sia affidato ad un'epigrafe così pregevole e importante per la coltivata forma letteraria dell'epitaffio e per la qualità tecnica della lavorazione della lastra.

Una caratteristica insolita ed eccezionale è da riferire all'incisione della lettera Q che presenta un cerchietto che occupa solo metà circa dello spazio compreso entro il binario di guida della scrittura che non è mai riferita sulle epigrafi superstite di ambito longobardo del secolo VIII, mentre è documentato in iscrizioni di ambito romano-bizantino dei secoli VIII e IX.

Ricordando che in quel periodo ci si trovava in un'area di confine col territorio bizantino, potrebbe far presupporre l'esecuzione da una mano che aveva comunque influssi stilistici dei "vicini" o dei vecchi dominanti.

Inoltre la comparazione con altre iscrizioni prodotte per committenti di alto ceto, la cosiddetta produzione per la Corte, consente di constatare una similitudine per quanto riguarda il testo letterario oltre che per l'esecuzione dell'incisione, sia delle lettere sia della cornice.

Questo ovviamente, valorizza ulteriormente l'epitaffio che potrebbe essere stato commissionato alla officina lapidaria di Corte, denotando così l'alto rango del personaggio per il quale è stata realizzata.

- **Ottavio Banti**, Di un'epigrafe longobarda datata poco nota, in: Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche, vol. XXII, 1993 pp.265-271

Nel corso del secolo VIII, l'epigrafia dell'Italia centro-settentrionale sviluppa forme tradizionali: nella produzione più accutata mi pare di individuare due tendenze principali, di cui una si mantiene più o meno strettamente ligia al canone e alle mode stilistiche dell'epigrafia tardo-antica, così come si erano venute delineando nel VI e nel VII secolo, ... mentre l'altra sviluppa e talora esaspera forme e atteggiamenti artificiosi delle lettere, pure essi già accennati dall'epigrafia dei secoli precedenti.

Ora, la produzione superstite della qualità anzidetta, per la massima parte e più significativa fu per committenti di alto rango, e dunque opera di artisti di buon livello, presumibilmente i migliori operanti in quel periodo; ma non si può per questo definire, come propose la Gray (Nicolette), un'epigrafia "di corte".

Le stesse forme, seppure di un'eleganza nell'insieme più dimessa, si riscontrano nella produzione per committenti di ceto sociale meno -ma certo sempre- elevato, come appare dall'epitaffio di Rivarolo Mantovano del 735 (del 734 !!!).

Il divario è in ogni caso di qualità e dunque solo formale e di esecuzione, non di forme epigrafiche.

- **Ottavio Banti**, L'epigrafia nell'Italia Centro-Settentrionale tra il VII e l'XI secolo, in: Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla nascita delle città, pp.92-93 - in: Atti del Congresso nazionale dell'Associazione italiana paleografia, Cividale 5-7 ottobre 1994

La volontà di imitare le sepolture dei re nelle chiese e di inserirsi nella tradizione aulica tardoantica fu certo alla base delle scelte operate dalle famiglie di alcuni altissimi dignitari longobardi. ... Una testimonianza interessante è offerta dall'iscrizione murata nella chiesa parrocchiale di Rivarolo Mantovano: ne resta solo la parte conclusiva, con gli ultimi due distici riferibili ad un personaggio sepolto durante il regno di Liutprando, nel 735 (*abbiamo già visto sopra come trattasi del 4 dicembre 734 e non del 735 !!!*), del quale restano ignoti il nome e il ruolo sociale.

Le espressioni utilizzate per l'elogio del defunto fanno escludere al Banti che si tratti di un guerriero, ma è certa l'identificazione con un personaggio di rilievo nella società longobarda, forse un ecclesiastico, ma forse anche un laico, possidente terriero probabilmente in contatto con la corte dalla quale assunse il modello di sepoltura.

- **Silvia Lusuardi Siena, Caterina Giostra, Elena Spalla**, Sez.IV Sepolture e luoghi di culto in età longobarda:

Il modello Regio, pp.273-283 - 2.9 Adozione del modello di sepoltura regia presso le elites longobarde,

in: II° Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, 2000, p. 281 (articolo a firma di Elena Spalla)

Osserviamo che la preziosa iscrizione sepolcrale potrebbe forse anche indicare che la Pieve di Rivarolo Fuori potesse essere in origine una chiesa privata di una famiglia emergente con importanti incarichi militari, entrata in possesso di beni di origine fiscale lungo il fiume "Delmona", dove posero le basi del loro potere, verosimilmente dotando di un edificio di culto la loro residenza, probabilmente in contatto con la corte regia dalla quale assunse il modello di sepoltura.

Interessante potrebbe essere l'interpretazione di quel "GESSIT" visto nell'epitaffio

- Perfetto del verbo: Gero, gessi, gestum = Portare

1-Proposizione = Portare in sé, Avere

2-Traslato = Fare, Condurre a termine, Compire

nel senso di:-Prendersi il carico o l'incarico di una cosa, quindi, fare, esercitare, amministrare, governare

Se prendiamo quel "gessit" come riferentesi al governare di una "curtis regia" (termine con cui s'intendeva un piccolo distretto territoriale), quello di Rivarolo, di pertinenza della corona Longobarda, il personaggio della lapide, morto il 4 dicembre 734, potrebbe essere il gastaldo regio che ivi risiedeva e che aveva autorità giudiziaria e civile sulla corte medesima, affiancata alla Pieve in cui fu sepolto.

Un antecessore quindi di quello *Scario (Amministratore) della curte di Rivariolas e Riveriola*, di nome Kareo (*Corrado*), menzionato circa un secolo e mezzo dopo l'epitaffio funerario, in una pergamena di un monastero benedettino bresciano a cui nel frattempo la corte di Rivarolo era stata certamente donata, come illustreremo nel prossimo numero.

RENATO MAZZA

RECENSIONI
LIBRARIE

IL NUOVO ROMANZO DELLO SCRITTORE AMERICANO

UN DELUDENTE PHILIP ROTH

*La vicenda
dell'amore
dei due amanti
è appesantita
da una infinità
di personaggi
di contorno*

"Godbye, Columbus", di Philip Roth, Einaudi, 2012

La fama di scrittore di Philip Roth, espresso in molte sue opera eccellenti, ci ha spinto a prendere in considerazione l'ultimo suo libro. Dobbiamo spiacevolmente riconoscere che il romanzo ci ha alquanto delusi per la prolissità inconsistente della vicenda dei due amanti, Brenda Patimkin e Neil Klugman, laureato bibliotecario, e per il clima del loro ambiente, prevalentemente sportivo e per i vari caratteri d'intrattenimento.

La vicenda dell'amore dei due amanti è appesantita da una infinità di personaggi di contorno, tra amici e parenti, che rendono difficile la comprensione e la distinzione delle loro personalità.

Risalta evidente pertanto la difficoltà di seguire adeguatamente e scoprire i loro sentimenti amorosi ed erotici. La loro intimità scade poi nel drammatico e in un serio contrasto quando il protagonista vuol convincere l'amante a tenere un diaframma che eviti una probabile gravidanza.

I rapporti sentimentali ed erotici proseguono talvolta con seria convinzione, ma spesso con qualche incertezza e difficoltà di intesa, togliendo consistenza artistica al racconto.

Ci sono scarsissime considerazioni d'interpretazione sentimentale e religiosa, caratteristiche impegnative nelle opere precedenti di Philip Roth.

I due giovani si erano incontrati durante una vacanza estiva e avevano intrecciato una relazione un po' vaga e confusa per la differenza sociale e culturale tra i due. Per il reciproco sospetto che la relazione non lascia intendere profondità sentimentale, ma rischia di diventare un'avventura occasionale, prevalentemente erotica.

Ci sono talvolta questioni di soldi che presto però trovano vie d'accomodamento.

ERNESTO "GIOE" GRINGIANI



LE DICIASSETTE COMMEDIE MUSICALI DI GORNI KRAMER

*Con la sua
fisarmonica
seppe fare
esecuzioni impareggiabili,
strumento che usò per primo
in Italia e in Europa
e nel mondo,
eseguendo musica jazz
in maniera unica,
finora rimasta
ineguagliata*



Le commedie musicali di Gorni Kramer sono 17, le cui canzoni hanno i testi di Sandro Giovannini e Pietro Garinei, meno una il cui testo è di Tata Giacobetti, uno dei componenti del Quartetto Cetra.

L'elenco delle commedie musicali è questo:

- **“Black and White”**, con Barsony, Raimondo Vianello, Marka Abba, Step Brothers, con cinque canzoni, venne presentata il 23 dicembre 1950 al Teatro Manzoni di Milano;

- **“Gran Baldoria”** con Elsa Merlini, Enrico Viarisio, Quartetto Cetra, Adriano Rimondi, Isa Barzizza, con quattro canzoni, venne presentata il 7 ottobre 1951 a Milano;

- **“Gran Baraonda”** con Wanda Osiris, Alberto Sordi, Quartetto Cetra, le Blue Bells, con otto canzoni, venne presentata alla fine dell'anno 1952;

- **“Attanasio cavallo vanesio”** con Renato Rascel, le Peter Sister, Lairetta Masiero, Corrado Lojacono, Kiki Urbani, con otto canzoni, venne presentata nel 1953;

- **“Alvaro piuttosto corsaro”** con Renato Rascel, Flora Medini, le Peter Sister, Corrado Lojacono, Tina De Mola, con sei canzoni, venne presentata al Teatro Sistina di Roma il 25 dicembre 1953;

- **“Made in Italy”** con Erminio Macario e Wanda Osiris, con otto canzoni, venne rappresentata nella stagione 1953-'54;

- **“Caccia al tesoro”** con Ricci, Romano, Verde, Zapponi, Calcagno, Falconi, Frattini, con quattro canzoni, venne presentata nella stagione 1953-'54;

- **“Tobia candida spia”** con Renato Rascel, Flora Medini, Alba Arnova, Luigi Pavese, Rosalina Neri, venne presentata a Milano il 30 dicembre 1954;

- **“Giove in doppiopetto”** con Carlo Dapporto, Delia Scala, Lucy d'Albert con dieci canzoni, venne presentata al Teatro

Lirico di Milano il 27 settembre 1954;

- **“La granduchessa e i camerieri”** con Wanda Osiris, Riccardo Billi, Mario Riva, Alba Arnova, Gino Bramieri, Ernesto Bonino, con sette canzoni, venne presentata a Milano nel settembre del 1955;

- **“La padrona di raggio di luna”** con Andreina Pagnani, Ernesto Calindri, Robert Alda, Lairetta Masiero, con cinque canzoni, venne presentata nella stagione 1955-'56;

- **“Carlo non farlo”** con Carlo Dapporto, Quartetto Cetra, Lairetta Masiero, Lisetta Nava, con dieci canzoni, venne presentata nella stagione 1956-'57;

- **“Un paio d'ali”** con Renato Rascel, Giovanna Ralli, Mario Carotenuto, con otto canzoni, venne presentata al Teatro Lirico di Milano il 18 settembre 1958;

- **“L'adorabile Giulio”** con Carlo Dapporto, Delia Scala, Teddy Reno, con quattro canzoni, venne presentata nella stagione 1957-'58;

- **“Buonanotte Bettina”** con Walter Chiari, Ava Gardner, Delia Scala, Odoardo Spataro, Paolo Panelli, con nove canzoni, venne presentata nella stagione 1957-'58;

- **“Un trapezio per Lisistrata”** con il Quartetto Cetra, Mario Carotenuto, Delia Scala, Nino Manfredi, Paolo Panelli, Ave Ninchi, con otto canzoni, venne presentata nella stagione 1958-'59;

- **“Un mandarino per Teo”** con Walter Chiari, Sandra Mondaini, Ave Ninchi, Riccardo Billi, Alberto Bonucci, con sei canzoni, venne presentata nella stagione 1959-'60.

Una notevole produzione musicale quella di Kramer che con la sua fisarmonica seppe fare esecuzioni impareggiabili, strumento che usò per primo in Italia e in Europa e nel mondo, eseguendo musica jazz in maniera unica, finora rimasta ineguagliata.

VITTORIO MONTANARI

L'AMORE E IL PECCATO NEL ROMANZO DEL RIVAROLESE SILVESTRO VOLTA

*Se non fossi
andato lassù
non avrei scritto
"Il forte di Mwakete",
che credo
la più intensa
e introspettiva opera
della mia vita...*

Gli "Amici di Padre Volta" e la generosità della famiglia Volta, con la pubblicazione del romanzo "Il forte di Mwakete" da parte della fondazione Sanguanini, hanno reso un servizio alla comunità di Rivarolo e a quanti avranno la fortuna di arricchire la propria interiorità, avventurandosi in un viaggio, che si svolge in Tanganica, ora fuso con Zanzibar nella federazione della Tanzania, ma soprattutto si svolge nell'abisso del cuore di Teresa, greca di origine,

moglie del capitano Carlo Emerich, 3 figli: Egle, Adele, Augusto residenti nella colonia africana dal 1885; l'azione ha iniziato all'indomani dell'attentato di Sarajevo, detonatore della prima guerra mondiale e coinvolge tre generazioni come nei romanzi di T. Mann (1901) e R. Bacchelli (1938-40).

Concluso nel 1966, in versione critica annotata dal concittadino Claudio Fraccari, è "l'opera" più intensa e introspettiva della mia vita" ha scritto padre Volta: chirurgo, scrittore, drammaturgo, soprattutto missionario, bisognoso, per vivere, di orizzonti sconfinati di ricerca e Verità.

Sposata con Emerich "per l'attrattiva della divisa militare", Teresa a 40 anni è imprigionata, come un pesce in un "bartavel", dal principio di piacere, che non mira alla soddisfazione di un bisogno reale di amore ma dei desideri, come nei bambini, rinnegando la sua realtà di sposa e di madre.

L'im maturità psicologica di Teresa, resa complessa dal suo modo di pensare, nel quale Narciso regna sovrano, provoca un gran male intorno a sé: nel marito Carlo "incoloro", noiosamente normale fino al disprezzo, specie quando viene confrontato col colonnello "scapolone", Emilio Richter, che lo trasferisce d'autorità in un altro forte, per poter frequentare Teresa. La sua infedeltà,

centellinata in 17 capitoli offre a p. Volta l'occasione per mostrare al lettore gli effetti devastanti del male: il marito viene indotto a un lacerante sospetto di in-

fedeltà; Adele non si è mai sentita amata, perché al suo posto doveva nascere Augusto! Egle cresce svincolata dalla famiglia, mentre Teresa è come "un auto in folle in discesa" senza freni né sterzo, a caccia di "emozioni" perfino con Martin fidanzato di Egle (25 anni di differenza!); Teresa è un groviglio di tentazioni e di illusioni. La vita al forte di Mwakete è per lei un sepolcro; senza fede, è sempre astiosa; le sue giornate sono nere, corrosa dalla ripugnanza per tutto ciò che è "normale", evita persino di affezionarsi ai figli per avere amarezza; ostinata, bordeggia la disperazione: o scoppiare a ribellarsi, mentre il marito viene indotto all'omicidio-suicidio.

Il quadro, che p. Volta fa del narcisismo, pazzia del nostro tempo, incrementata a dismisura dai contatti virtuali per internet fino alla patologica rimozione dell'inconscio, è di un'attualità sorprendente per chi ha il coraggio di sentire il Missionario raccontare il prodigioso duello di Bene e Male del cuore di tutti i personaggi del romanzo storico, compresa Teresa svegliata dal sogno adulterino dal pianto sconsolato di Adele, la "Cocca" del papà accucciata all'uscio della camera nuziale, nella quale si sta consumando l'adulterio nella banale ripetizione di frasi e pose. Quel capitolo XVII è un vertice di psicologia e spiritualità, espresso con l'efficacia da teatro greco. Teresa destata dal suo sogno conturbante, lo fa sparire in un attimo, si getta, annientata sulla figlia abbracciandola piangendo: "Adele perdonami!". E lei, Adele, supplica sfinita sua madre: "Mamma stammi accanto", mentre l'attira a sé.

La banalità del male è descritto e contestualizzato nella vicenda con un'attenzione ed efficacia come in Manzoni e Bacchelli.

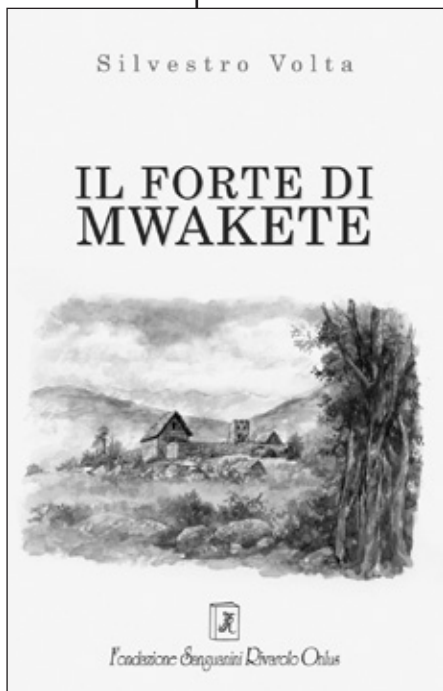
La generazione di Adele è segnata, invece dall'amore verginale di Adolf (morirà in guerra), che perdurerà per tutta la vita, persino nel suo "matrimonio coloniale", d'occasione col sanguigno Kippel all'insegna del "si vive perché imposto"; avrà un figlio, Gastone, che l'amerà fino ad intenerirla in un periodo di amaro scetticismo per lei.

Innamoratosi della dolce Cecilia, Gastone la sposerà; ma morirà, partorendo Luci: splendida per la sua bontà, per la sua armoniosa compagine esistenziale.

È una lettura impegnativa - ha scritto Fraccari nell'introduzione - dedicata soprattutto alla valenza stilistica del romanzo.

Anche dopo la presentazione in Biblioteca, rimangono scoperti temi ed aspetti della mancanza d'amore, la più abietta delle pene che possiamo darci con le nostre mani, finendo nella depressione.

GIOVANNI BORSELLA



“IL FORTE DI MAWKETE” DEL RIVAROLESE PADRE SILVESTRO VOLTA

*Da una madre insoddisfatta
e incline al tradimento
coniugale si trascorre
dunque alla figlia di lei,
vera coscienza della storia,
per chiudere con
la giovane nipote.
Tre donne,
tre generazioni,
tre caratteri.*

Sembra un fuoco di fila. La Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano sta incrementando la sua attività editoriale in proprio: l'ultimo titolo di un catalogo ormai consistente, “Il forte di Mwakete”, è un romanzo di Silvestro Volta, missionario saveiriano che ha esteso alla scrittura la sua vocazione. Scomparso nel 1979, il rivarolese Volta vanta una bibliografia davvero cospicua e variegata, che spazia dalla narrativa al teatro, con frequenti intermezzi dedicati alla saggistica.

L'opera in questione, fin qui inedita, fu completata nel 1966. L'aggettivo “storico” dunque è ben riposto, non solo perché le vicende narrate si ambientano in un dove e

in un quando ugualmente distanti. Si tratta in verità di un libro che riassume l'ideologia – insieme religiosa, filosofica, psicologica e letteraria – dell'autore.

Suddiviso in tre parti principali, “Il forte di Mwakete”, sovrappone alle differenti collocazioni temporali altrettante movenze scritte: dalla narrazione lineare del segmento d'esordio, ambientato alla vigilia della Prima Guerra Mondiale sullo sfondo del Tanganika (allora colonia tedesca), si passa con uno stacco prepotente nel secondo dopoguerra, in età circa coeva alla realizzazione del testo; infine, si ripercorre quanto accaduto nel lungo periodo posto in elissi.

A tale oscillazione corrispondono scelte narrato-

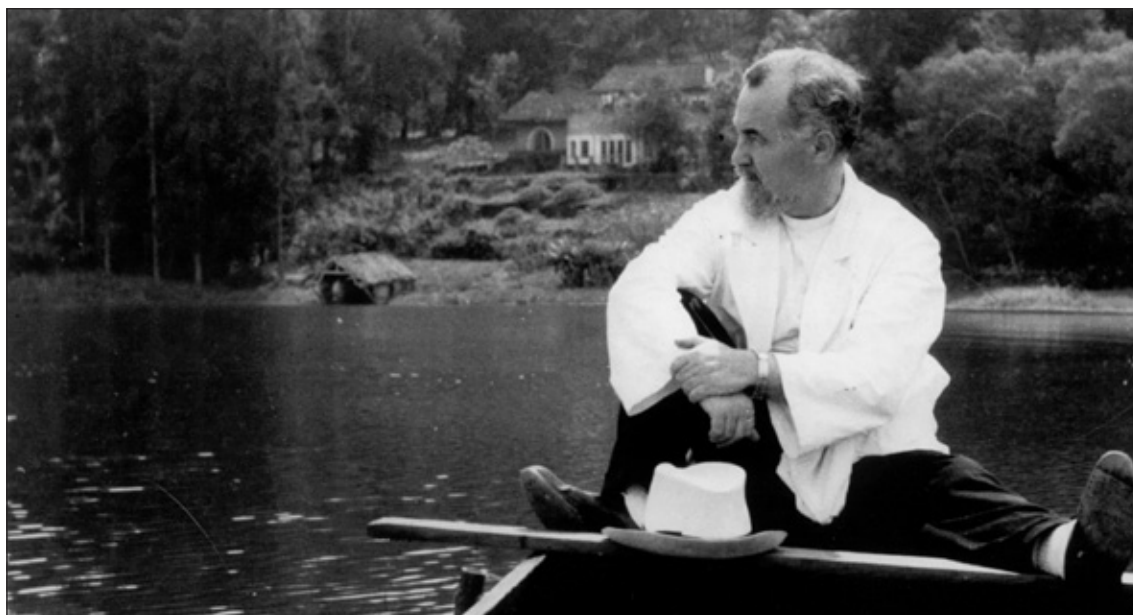
logiche distinte: se l'inizio è narrato in modo lineare e consequenziale, il corpo centrale condensa e riduce gli avvenimenti fino a culminare nel segmento conclusivo che, grazie alla convenzione diaristica, procede a balzi per associazione di idee. In altri termini, la narrazione si emancipa poco a poco dalle coordinate oggettive per assumere una visuale sempre più soggettiva. Benché non manchino i personaggi maschili, sono le figure femminili a dominare: agenti o pazienti che siano, esse dettano i tempi della riflessione; del resto, è riconoscibile in Volta la consentaneità con la linea drammaturgica che va da Ibsen a Pirandello.

Da una madre insoddisfatta e incline al tradimento coniugale si trascorre dunque alla figlia di lei, vera coscienza della storia, per chiudere con la giovane nipote. Tre donne, tre generazioni, tre caratteri.

Sia chiaro che una tale stratificazione espressiva mette a dura prova il lettore, chiamandolo a un percorso impervio; ancor più in considerazione della varietà linguistica squadernata dallo scrittore, che mescola alla lingua colloquiale frequenti arcaismi o una terminologia specifica, alle infiltrazioni dialettali la squisitezza del italiano letterario. In ogni caso, il risarcimento sta nella ricchezza spirituale che si ricava pagina dopo pagina, quando alla lettura si alterni doverosamente la meditazione. Allora, e solo allora, si comprenderà la sottile eppure tenace simbologia sottesa al Forte del titolo – vero crocevia di illusioni, delusioni, illuminazioni esistenziali.

CLAUDIO FRACCARI

(da “La Voce di Mantova” del 16-05-2012)



LA STORIA DELL'AVIS DI RIVAROLO

*Un'associazione
che ha contribuito*

*con la sua
determinazione, serietà e*

generosità

a scrivere

un'importante pagina

della storia

di Rivarolo.

Sorta il 4 dicembre del 1966, l'AVIS di Rivarolo Mantovano è stata la prima associazione laica del paese e vanta ormai ben 46 anni di benefica attività a favore della collettività.

L'associazione ha mosso i suoi primi passi su iniziativa del Maestro Carlo Orlandi, allora pure sindaco di Rivarolo, e le prime riunioni dei soci volontari si tenevano nella sala consiliare comunale.

Alla sua guida si sono succeduti nove presidenti. Primo presidente dal '66 al '69 è stato Bruno Giarelli; poi nell'ordine :

Bruno Guberti ('69-'71), Giordano Brunelli ('71-'74), Piergiorgio Bresciani ('74-'77), Marco Quarti ('77-'80), Giuseppe Copercini ('80-'99) in questo periodo, per soli tre mesi, ricoprì la carica anche Davide Raschi, Cesare Brunelli ('99-2002), Giuseppe Copercini (2002-2006), fino all'attuale presidente Franco Coletto eletto nel 2007 e tuttora guida dell'associazione.

Sotto la sua presidenza, le cifre dell'AVIS rivarolese sono aumentate considerevolmente, con 201 donazioni e 112 iscritti nel 2011.

L'attuale consiglio direttivo è composto da Giuseppe Marchini (vice-presidente), Patrizia Brunelli (segretaria), Christian Orlandi (amministratore) e dai consiglieri Paolo Mussetola, Giacomo Guaia-telli, Bernardino Lana, Gianluigi Penci, Franco Al-quati, Sauro Fercodini, Luciano Fercodini, Oliver Zubani, Paolo Strina. I revisori dei conti sono Gina Buttarelli (presidente) e i membri Davide Schirolli

e Alberto Buttarelli.

La lunga storia dell'AVIS rivarolese è uno spaccato di storia del paese e dai verbali si evince che numerosa era la partecipazione della popolazione.

All'elezione del primo presidente risultano votanti ben 44 affiliati. Nella prima votazione, oltre al presidente Bruno Giarelli, risultano eletti Rizio Tininini, Bruno Guberti, Giovanni Riga e Francesco Strina.

Il 7 luglio del 1968 a rappresentare la sezione di Rivarolo all'assemblea generale provinciale sarà delegato il consigliere Francesco Strina. Il 22 dicembre di quell'anno, l'AVIS rivarolese si festeggia con il suo primo pranzo sociale, con le casse in attivo di 140.781 lire.

Il 19 marzo del 1969, il presidente Bruno Giarelli presenta le sue dimissioni e viene rimpiazzato da Bruno Guberti.

Nel 1971 l'AVIS entra nella storia rivarolese organizzando la sua annuale festa invitando a Rivarolo il Maestro Gorni Kramer e l'orchestra della RAI. Sarà una serata indimenticabile che rimarrà nel ricordo di tutta la comunità. In quell'anno le donazioni sono 267 e gli iscritti 142.

Nel 1972 l'assemblea del consiglio si tiene presso la sala del cinema parrocchiale, e il presidente provinciale Adolfo Bellini si complimenta con la sezione rivarolese per le sue capacità organizzative e la forte adesione che trova nel paese.

In quell'anno l'associazione organizza una gita sociale a Bergamo, ed inoltre pone il problema e l'esigenza di possedere una propria sede AVIS in paese.

Nel 1973, Don Gianmario Comminesi, che aveva da poco fondato la Polisportiva Rivarolese, chiede un aiuto finanziario all'AVIS, la sola associazione rivarolese che può vantare un bilancio in attivo.

Dopo pochi mesi l'AVIS finanzia la Polisportiva con la donazione di 300.000 lire, iniziando una collaborazione che durerà nel tempo.

E questo è senza dubbio un altro segno dell'importanza che l'AVIS andava assumendo nel tessuto sociale del paese.

Nel 1974 il Comune dona l'ex macello all'AVIS per innalzarvi la propria sede. Nel dicembre di quell'anno viene effettuata la demolizione ed iniziata la costruzione.

L'opera viene affidata ai soci volontari e molti muratori del paese offrono la loro collaborazione gratuitamente. L'avvenimento ebbe una vasta eco nella popolazione e l'AVIS si rese conto di quanto fosse popolare presso la propria comunità.

In poche settimane la struttura fu portata fino al tetto e molte ditte offrirono i materiali a prezzi irrisori.

Il dottor Franco Pisani, medico che seguì dai suoi



Il presidente Franco Coletto relaziona nel 45° dell'Associazione

inizi l'associazione, instaura proficui rapporti con l'ospedale di Bozzolo. Sono questi gli anni più importanti dell'AVIS rivarolese.

Nel 1975 l'AVIS organizzerà, in occasione della Fiera di Giugno, la sua prima corsa ciclistica, che diverrà poi un appuntamento irrinunciabile per molti anni a venire.

Sarà nel gennaio del 1976 che avverrà la prima riunione nella nuova sede, terminata e costruita grazie al lavoro di molte persone volontarie.

La sede sarà poi inaugurata ufficialmente in pompa magna il 4 aprile del 1976, decennale della fondazione dell'AVIS rivarolese, e sarà una festa per tutto Rivarolo, con i labari e la banda che sfilano per le vie del paese, discorsi ufficiali, Santa Messa in piazza, ringraziamenti e riconoscimenti. Anche quella giornata è rimasta indimenticabile per tutti.

Viene incaricato il signor Giuseppe Lari come custode della nuova sede.

Nello stesso anno è prevista l'assegnazione di 67 diplomi di benemerenzza, 16 medaglie di bronzo, 16 medaglie d'argento e 1 medaglia d'oro al donatore Gino Coletto.

Le donazioni iniziano ad essere effettuate nella nuova sede, dotata di ogni idoneo supporto medico.

Nel 1977 il dottor Pisani, in dissenso col comitato provinciale dell'AVIS, rassegna le proprie dimissioni, ma viene dissuasi dalla maggioranza dei consiglieri, rimanendo così in seno alla sezione rivarolese come direttore sanitario, ma dopo pochi mesi le sue dimissioni diverranno irrevocabili.

Negli anni Ottanta la sede sarà ceduta in prestito ad altre associazioni per iniziative espositive, specialmente durante le sagre del paese.

Nell'agosto del 1980, l'AVIS organizzerà al sua festa annuale nella via antistante la propria sede, e chiederà al sindaco il permesso di cambiare il nome della via che sarà chiamata via Avis.

Con il consolidarsi di altre associazioni rivarolesi, come la Pro Loco e la Polisportiva, l'AVIS viene a perdere un po' il ruolo di ente guida che l'ha caratterizzata per oltre dieci anni nella storia rivarolese.

Nel 1981 l'AVIS collaborerà con la Polisportiva per organizzare una edizione indimenticabile della Marcia Verde, che coinvolgerà bambini ed adulti in una folta adesione all'evento.

Nell'ottobre di quell'anno la sede verrà messa a disposizio-

ne del signor Camerini che allestirà una mostra della pittrice Amadei e successivamente prestata anche all'associazione dei Reduci di Guerra per una loro riunione.

Nel 1984 l'AVIS parteciperà con la Pro Loco alla realizzazione del "Carneval Kramer", una splendida esposizione di carri mascherati dedicati al musicista rivarolese che richiamerà persone da tutto il territorio circostante.

Da quell'anno l'associazione inizierà a denominarsi "AVIS-AIDO", per sensibilizzare le persone sulla campagna sulla donazione degli organi che si va propagando anche in ambito nazionale.

L'AVIS collabora assiduamente con le altre realtà sociali del paese, ma pian piano sembra rinchiudersi sempre più in se stessa, concentrandosi su messaggi sanitari, conferenze mediche, divulgazioni nelle scuole della filosofia avisina e sull'importanza del donare il sangue.

Negli anni Novanta l'AVIS mantiene l'organizzazione della corsa ciclistica fino al 2000, dedicata al compianto avisino Orfeo Brunelli, organizza pranzi sociali e gite che coinvolgono tutta la comunità.

Come ogni anno, da decenni, l'AVIS addobba la piazza del paese con un maestoso albero di Natale, simbolo perpetuo della sua vitalità ed attaccamento alle tradizioni.

Nel maggio del 2001, però, un'ordinanza dell'AVIS provinciale di Mantova dispone che tutte le donazioni di Rivarolo dovranno essere effettuate presso la sezione di Bozzolo, non essendo più la sede rivarolese idonea dal punto di vista sanitario.

Dopo malumori e proteste, nel 2005 l'AVIS rivarolese consegna alla sede provinciale un progetto di adeguamento della sede, messo a punto dal tecnico comunale con l'aiuto gratuito del geometra Sarasini, presidente dell'AVIS di Commessaggio. Ma le richieste non furono accettate e il sogno di riaprire la storica sede dell'AVIS rivarolese sfumò per sempre.

La vitalità dell'associazione è però ancora notevole e nell'anno scorso si è celebrato il 45° dalla fondazione e seppure sono mutati i tempi e le condizioni, l'AVIS rivarolese rimane un riferimento sicuro di alto volontariato pronto a spendersi prontamente per ogni iniziativa del paese. Un'associazione che ha contribuito con la sua determinazione, serietà e generosità a scrivere un'importante pagina della storia di Rivarolo.

ROBERTO FERTONANI



Lavori per la costruzione della sede. Da sinistra: Pierangelo Fertonani, Giacomo Guaiatelli, Ernestino Pezzali, Silvio Ferrari, Giovanni Bresciani, Quinto Pezzali, Bruno Antonietti. Di spalla Adelmo Buttarelli.

LA NOBILE, ANTICA ARTE DEI "MASALÌN" MANTOVANI

**Ai masalìn
spettavano i compiti
più difficili e delicati
quali uccidere il maiale con
un coltello lungo ed affilato,
di tagliarlo
nelle due mezzene,
di sceglierne le carni
per i salami, i cotechini
e le pancette, di controllare la
pulizia dei budelli
e soprattutto
di preparare la concia.**

Lo si sentiva arrivare in mezzo alla nebbia. Era in bicicletta, avvolto in un lungo mantello di frusto panno nero, sormontato da un cappello sdruccio, con gli stivali di gomma ed i pantaloni di fustagno. Sul manubrio era attaccata una cassetta di legno con dentro i ferri del mestiere: rampini, piastre, carrucole, coltelli di varie misure e lunghezza, alcuni cartocchetti contenenti spezie, sale, pepe, un gomitolino di spago e la *machina di salàm*. Aveva un alunchè di ieratico, di solenne: era il *masalìn*. La dizione in lingua è 'norcino' ma questa ha un sapore foresto, insolito ed estraneo, difficilmente accettabile anche oggi.

Nella casa era già tutto pronto. Gli uomini avevano approntato il paiolo dell'acqua calda, le assi su cui stendere le mezzene, i secchi, la struttura semplice e solida sul quale issare la bestia e squartarla.

Le donne erano pronte con la *ramina*, la pentola di rame nella quale raccogliere il sangue, stracci, pezze varie, il caffè d'orzo mentre si approntava la polenta. Quasi Contemporaneamente giungevano, arrancando in mezzo alla neve o al ghiaccio, un paio di ragazzotti che volentieri si prestavano ad aiutare il maestro per la sola ricompensa di un pasto abbondante. Già questo non era poco ma per soprappiù vi era la possibilità di vedere, imparare, addentrarsi nella pratica ed impadronirsi dei segreti di un mestiere.

Tra le scansioni della vita contadina la maialatura aveva un posto particolare. Era piena della gioia della festa ma anche di interrogativi e di prospettive. Dalla sua buona riuscita dipendeva, in proporzione rilevante, il compolentatico futuro, il saldo di debiti precedenti, la sicurezza del desco familiare sino alla ripresa dei lavori in primavera. In quei tempi di vera miseria non era ammesso l'errore, tutti dovevano adoperarsi alla perfezione e l'occhio del *masalìn* era spasmodicamente vigile. Anche il maestro più cordiale e pacato assumeva quel giorno il timbro del comando, non ammetteva repliche, trattava tutti con risoluta autorità perchè ne andava della buona riuscita del lavoro, cioè del cibo della famiglia ma anche del suo prestigio personale e con esso dei futuri possibili ingaggi.

Un tempo i maiali raggiungevano il peso anche di oltre 300 kg. Il lavoro e le sue sequenze, invariate

da secoli, avevano molto di rituale per cui parlare di cerimonia o addirittura di sacertà non è del tutto improprio. I suoi officianti erano i *masalìn* sempre assistiti da un ristretto numero di giovani aiutanti - verrebbe da dire "concelebranti" - desiderosi di apprendere. Era un lavoro che teneva occupati soprattutto durante i mesi invernali e proprio per questo costituiva una valida alternativa a quello nei campi. Gli ordini, la gestualità, gli attrezzi e la suddivisione degli incarichi, erano il portato di una consuetudine tramandata che nessuno osava infrangere.

Ai *masalìn* spettavano i compiti più difficili e delicati quali quello di uccidere il maiale con un coltello lungo ed affilato - frequente l'uso di una baionetta da soldato - di tagliarlo nelle due mezzene, di sceglierne le carni per i salami, i cotechini e le pancette, di controllare la pulizia dei budelli e soprattutto di preparare la concia, segreto professionale del quale erano gelosissimi custodi e che non confidavano a nessuno. Agli assistenti di cattedra erano affidate le mansioni di complemento come la raschiatura delle setole, il disossamento, il sezionamento e la macinatura delle carni, l'insaccamento (ma non sempre perchè operazione piuttosto delicata), la legatura, la foratura finale e tutte le pulizie dei tavoli.

Per i salami andava bene qualsiasi tipo di carne eccettuata la testa ed i muscoli delle zampe che finivano nei cotechini, assieme, è ovvio, alle cotenne. La fase della *pügnadiura* era terminata quando un po' dell'impasto sbattuto nel palmo e poi capovolto, restava attaccato alla mano. I miei informatori concordano nel dire che per un buon cotechino le cotenne, tagliate prima a strisce e poi ridotte a pezzetti dalla macchina, devono essere il 50% del totale. Noto, per inciso, che la stessa proporzione si ritrova nell'"Apicio moderno" scritto dal grande Francesco Leonardi, cuoco di Caterina II° imperatrice di tutte le Russie, alla voce "Codechini".

C'è buio. Siamo al mattino, verso le sette, di un giorno compreso tra il 20 novembre ed il 20 dicembre, periodo ritenuto ottimale in zona collinare perchè l'aria è ancora abbastanza umida. Davanti alla casa è allestito una incastellatura a cavalletto, fatta con pali di legno, detta *becaröl*, mentre nel paiolo già bolle l'acqua. Gli uomini si danno da fare, le donne sono pronte, i bambini già svegli ed eccitati. Con tecnica consumata, in due ribaltano il maiale ed il *masalì* lo uccide con un lungo coltello. La bestia viene stesa su delle assi, se ne raccoglie il sangue e subito dopo viene sbollentata con acqua calda e raschiata con la *raspa* per togliere le setole che non devono essere tagliate ma estirpate. Dopo che il maiale è nettato con cura, lo si solleva sul *becaröl*

agganciandolo ai tendini delle zampe posteriori. Viene successivamente tagliato a metà, eviscerato e ridotto in parti: la testa, le frattaglie, i budelli (subito lavati più volte, ripassati ancora con acqua ed aceto, tagliati per la lunga e dati alle donne per la cucitura), la vescica ecc. Tutto è buono, non si scarta nulla.

A questo punto, passato il momento cruciale della morte violenta, vissuto da tutti con un senso di afflizione e di inquietudine, iniziano gli scherzi. Essi rappresentano un complemento liberatorio ed irrinunciabile della liturgia. Quelli più consueti si riducono ancora oggi, in buona sostanza, a tre. Al ragazzo più giovane ed inesperto viene comandato di andare dalle donne a farsi dare al *nètaurècie* (o anche *sgüraurecie*) il nettaorecchie, strumento inesistente. Questi, ubbidiente, corre in casa e, complice la *residùra*, torna con un sacco pesantissimo ove è stato sistemato un grosso sasso o un prisma di calcestruzzo. Gli si raccomanda di non appoggiarlo per terra perché contiene uno strumento delicatissimo. Sbuffa per la fatica, quasi non riesce a sollevarlo e tutti ridono della sua ingenuità. L'altro è decisamente greve ma lo riporta perché è riscattato dalla componente demologica: gli uomini mandano a chiamare la più graziosa e smorfiosetta delle ragazze. Viene, le dicono di portare un piatto per il cuore ed i rognoni nonché un ago con del filo bianco. La curiosità è femmina: "par far cusa?" chiede ignara la fanciulla, ore rotundo. "Per cùsega el büs del cül" (non traduco) è la salace risposta. Sorpresa, stupore, sconcerto, poi tutti sbottano in risate sgangherate ma piene di innocente bonarietà. L'ultimo consiste nell'ordinare ad un bambino di andare nella corte dei vicini a farsi dare una improbabilissima *squadra tonda* per misurare la precisione dei lavori. Messo in soggezione dal nome tecnico dell'attrezzo ed abituato a non discutere gli ordini degli adulti, il bambino va di corsa ma viene sempre indirizzato verso altre famiglie. Quando infine qualcuno, impietosito, lo rimanda a casa, è informato, tra le risa di tutti, che la *squadra tonda* è stata trovata. Anche per questa via, comica ma un poco maligna, si provvedeva ad educare alla vita.

I pezzi vengono portati dentro, in un locale rustico di buon comando o anche in cucina, posti sulle tavole da lavoro e scarniti dagli aiutanti e da qualche collaboratore occasionale. Il maestro toglie le parti particolari che gli serviranno per le coppe e le pancette, seleziona quelle destinate a far cotechini, dà indicazioni per eliminare le infiltrazioni di unto. Per fare dei buoni salami occorre infatti un grasso sodo e compatto: quello della spalla è sempre il migliore. Con mano abile ritaglia le larghe e spesse falde di lardo e leva la cotenna agli altri pezzi meno nobili. Il suo occhio è vigile, non gli sfugge nulla, risolve i piccoli



problemi, valuta immediatamente la qualità, scarta inesorabilmente ciò che potrebbe nuocere alla conservazione: è in gioco il suo credito. Le carni sono tagliate in strisce e macinate.

Siamo alla concia. Questa, pur con tutte le varianti proprie di ciascun *masali* e delle diverse aree del mantovano, mantiene ancora molto di quanto si ritrova negli antichi epulari. L'impasto per il salame viene posto in un capace mastello di legno, di tara nota, e pesato. Calcolato il peso netto il norcino lo cosparge di una proporzione personalissima di sale, aglio, droghe. Era pratica comune non salare troppo l'impasto e per capire quanto sale si doveva ancora eventualmente aggiungere, si metteva un poco di pesto in un tegame o semplicemente su un foglio di carta, lo si cuoceva sulle braci e tutti i presenti lo assaggiavano. Questa grossa polpetta era chiamata *tastasàl*, pratica consueta soprattutto nel veneto e che dalle nostre parti veniva cotta più che altro come scusante per mangiare un boccone assieme e bere un goccio confortante.

Anticamente - ma anche oggi la tradizione non è del tutto scomparsa - oltre ai salami, come dire, normali c'erano anche quelli particolari. Il più tipico era quello *dla lengua*. Si confezionava infilando nel budello, assieme alla solita pasta, anche la lingua del maiale, prima spellata e tenuta in concia per qualche ora con sale, pepe, droghe ed aglio. Lo si mangiava cotto, nelle famiglie di rigorosa tradizione, soltanto per il giorno della Ascensione per cui era noto il detto "*chi magna mia el salam el dé de l'Asensa, per töt l'an el resta senza*" cioè "chi non mangia il salame nel giorno dell'Ascensione non lo mangia per tutto l'anno". La ingenua poesiola era considerata di grande comicità ed ironia.

Altri tipi di salami insoliti erano quelli con l'osso del petto (dello sterno) condito come la lingua e confezionato nella vescica, o quelli che, come variante, si insaccavano con dentro un pollo, una faraona, un piccione ecc. Questi volatili da cortile venivano puliti bene, messi in infusione precedentemente anche per due giorni con vino rosso e droghe, riempiti poi di pasta di salame ed infilati, con altra pasta attorno, nella vescica o in grandi budelli. Erano serviti in particolari circostanze dopo averli cotti in acqua non troppo salata. Ma queste occasioni erano molto rare.

Se "l'uomo è ciò che mangia", come diceva Feuerbach, i nostri vecchi dovevano essere costituiti di una essenza eterea, impalpabile: a cena una fettina di salame (proprio una e trasparente) doveva bastare. La si gustava alla fine, dopo averla resa diafana a forza di passarci sopra con la polenta calda. Nei di di festa le fette erano tre. Era un momento di consolazione, con un risvolto addirittura di leopardiano - sissignori - se inteso come cessazione momentanea dell'affanno perenne. Si sconfiggeva, per una volta la parsimonia, la povertà ed era molto.

I lavoranti ed i familiari a metà mattina mangiavano la *frittura*, un piatto di carattere rusticale ma denso di sapori eccellenti, fatto con le frattaglie mentre alla sera, dopo aver appeso gli insaccati *al baldachin*, si consumava la cena alla quale prendevano parte anche amici di qualche corte vicina. Ci si ritrovava in un clima di allegria, ricco di valori e di implicazioni socializzanti, per descrivere il quale prendo a prestito alcuni versi quanto mai acconci di C. Porta: "*el mangià e bev in santa libertaa / in mezz ai galantomen, ai amis / in temp d'inverna al cold, al fresch d'estaa / diga chi voeur, l'è on gust cont i barbis*".

Prof. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghessa degli Scalchi)

UNA PERDUTA IDENTITÀ URBANA

BOZZOLO: TRA BORGO RURALE E CITTÀ

Mentre per Rivarolo il modello insediativo sarà quello tipico delle città di fondazione medievali, adattato alle esigenze agricole locali, per Bozzolo Vespasiano Gonzaga manifesta un'attenzione particolare assumendo come riferimento la Ferrara tardo rinascimentale.

A Bozzolo il Viaggiatore attento trova sporadiche conferme del suo illustre passato, annotando piuttosto le contraddizioni dell'assetto urbano attuale. L'abitato è infatti il risultato di avvenimenti, tutto sommato recenti, che lo hanno determinato e progressivamente destrutturato mancando l'obiettivo di arricchirlo e trasformarlo con successivi interventi non distruttivi.

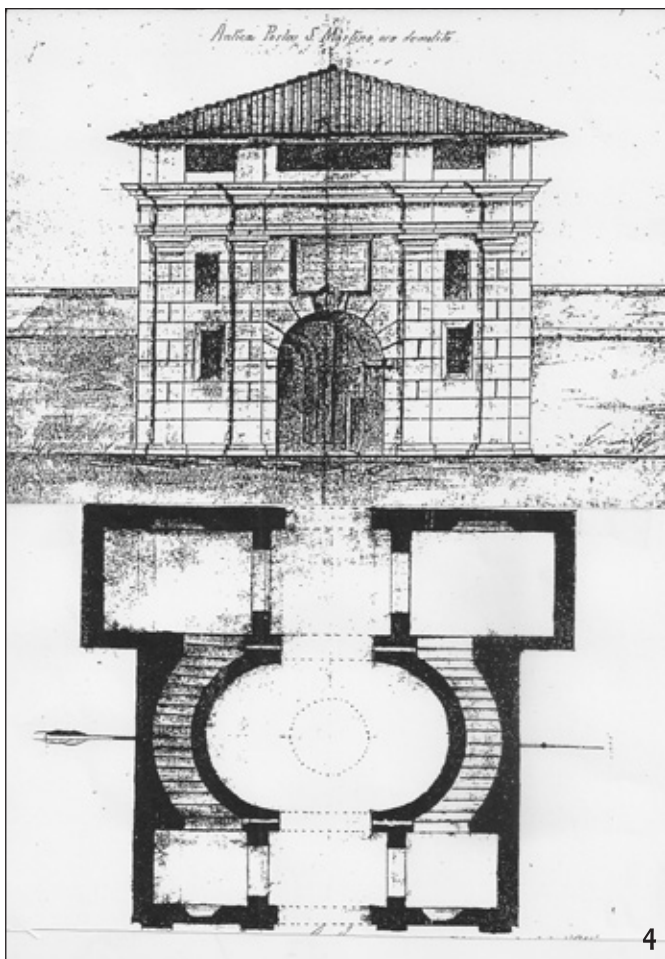
In breve: a partire dalla seconda metà del Cinquecento e per volere di Vespasiano Gonzaga il modesto borgo rurale esistente viene dapprima ampliato in forma di città, poi, nel corso del Seicento, strutturato come capitale di uno stato da Cesare e Scipione Gonzaga, quindi, tra il XVIII e il XIX secolo, progressivamente adeguato ai canoni dell'estetica piccolo borghese ed infine sacrificato ai criteri della modernità populista con l'abbattimento della sua cinta magi-

strale; episodio significativo ma non ultimo della sua parabola evolutiva. Così della città rinascimentale e barocca coi suoi edifici monumentali (fig.7), rimangono l'impianto viario e poche auliche testimonianze disseminate nel tessuto edilizio (l'Oratorio dei Disciplini, la Cappella palatina di S. Francesco, le Chiese di S. Pietro e della SS. Trinità) con qualche diroccata vestigia delle sue fortificazioni "alla moderna"; perduti per sempre il Palazzo ducale, trasformato prima in caserma e poi in scuola dell'obbligo, la Fortezza cinquecentesca, sul cui sito alberga la piscina comunale, l'antica Pieve di S. Pietro e il Convento delle

monache Agostiniane, rimpiazzati da qualche villetta. Taciamo degli interventi urbanistici novecenteschi che hanno fatto piazza pulita della cinta magistrale e sostituito l'edificio d'angolo in Piazza Maggiore, oggi Piazza Europa, con un fabbricato a sei piani. Viste le premesse, il seguito di queste note rischia di profilarsi un necrologio; ma tant'è, la storia ci insegna "... da dove veniamo..." non "... dove andiamo..."; il "... chi siamo..." , lungi dall'essere un fatto individuale, avrebbe bisogno, forse, di una visione artistica per trovare qualche risposta: "*Ars est recta ratio factibilium*".

Ancora alla metà del Cinquecento, Bozzolo è solo un modesto borgo rurale sorto spontaneamente sulla strada maestra, che percorre il bordo del terrazzo fluviale in riva destra d'Oglio, nel punto in cui questa si dirama per Tezzoglio. I documenti attestano l'esistenza di una pieve e di una rocca medievali, ma anche di un'abbazia benedettina, la Gironda, a partire almeno dal XII secolo. Terra tradizionalmente cremonese, entra nell'orbita dei Gonzaga di Mantova agli inizi del Quattrocento, per rimanerci. Nel 1540, a seguito delle complesse vicende connesse alle successioni ereditarie che hanno caratterizzato la casata, perviene in possesso di Vespasiano Gonzaga, erede designato dal nonno Ludovico. Il giovane marchese, poi duca, manifesta precocemente ambiziosi progetti urbanistici, non solo nei confronti di Sabbioneta, che riedifica a partire dalla seconda metà del Cinquecento, ma anche per gli altri borghi rurali esistenti sulle sue terre: Cividale e Commessaggio, dove costruisce due torri di guardia, ma soprattutto Rivarolo e Bozzolo, che medita di trasformare in terre murate, come farà. L'atto che presiede alla trasformazione urbanistica degli abitati è una pubblica grida del 10 agosto 1567 con la quale Vespasiano decreta, da Bozzolo, la concen-





L'IMMAGINE DELLA CITTA'. 1), 2) piante di Ferrara e Bozzolo; 3) la Fortezza, da una stampa del XIX secolo; 4) uno dei portoni di Vespasiano; 5) uno dei portoni di Vespasiano; 6) Bozzolo: particolare, da un dipinto del XVIII secolo; 7) pianta di Bozzolo desunta dal Catasto Teresiano (1774).



trazione urbana della popolazione civile concedendo anche ai contadini residenti nei borghi l'esenzione dalle corvée¹: "... circa lo abitare de li nobili cittadini et privilegiati si fa pubblica grida bando et comandamento, che nessun cittadino esente et privilegiato, abitante nelle ville et luoghi sottoposti al Marchionato di Sabbioneta, et massimamente nella villa di Commessaggio, Vicariato di Bozzolo et Cividale, Vicariato di Rivarolo, altre ville et luoghi come sopra non olzino di star fuori sotto la pena della perdita della immunità et esenzioni per le teste; come per le loro terre et beni; ma debbono con tutte le loro famiglie ritrovarsi dentro della terra et fortezza per tutto la festa di S. Martino, et indi non partire per andar fuori con le dette famiglie, insino passato la festa di Pentecoste, sotto la medesima pena ... Aggiungendo che stato, persona, ancorchè contadina et rurale, che esercierà sorte alcuna di mercanzia, purchè abiti et tenga botega aperta tutto l'anno, sarà esente d'ogni fattione et gravezza rurale, così per la persona e per la sua famiglia, come per li beni, purchè siano di sua natura esenti. Dato Bozulo 10 Agosto 1567"².

Mentre per Rivarolo il modello insediativo sarà quello tipico delle città di fondazione medievali, adeguato alle esigenze agricole locali, per Bozzolo, originaria sede dei suoi avi, Vespasiano manifesta un'attenzione particolare, "... per la fedel ricordanza dell'Illustrissimo Signor Lodovico Avo paterno Nostro ...", assumendo come riferimento la Ferrara tardo rinascimentale (figure 1 e 2). Questa ipotesi supportata dalle evidenti analogie morfologiche e strutturali dei rispettivi impianti planimetrici, è avvalorata dalla concomitanza di alcune circostanze storiche.

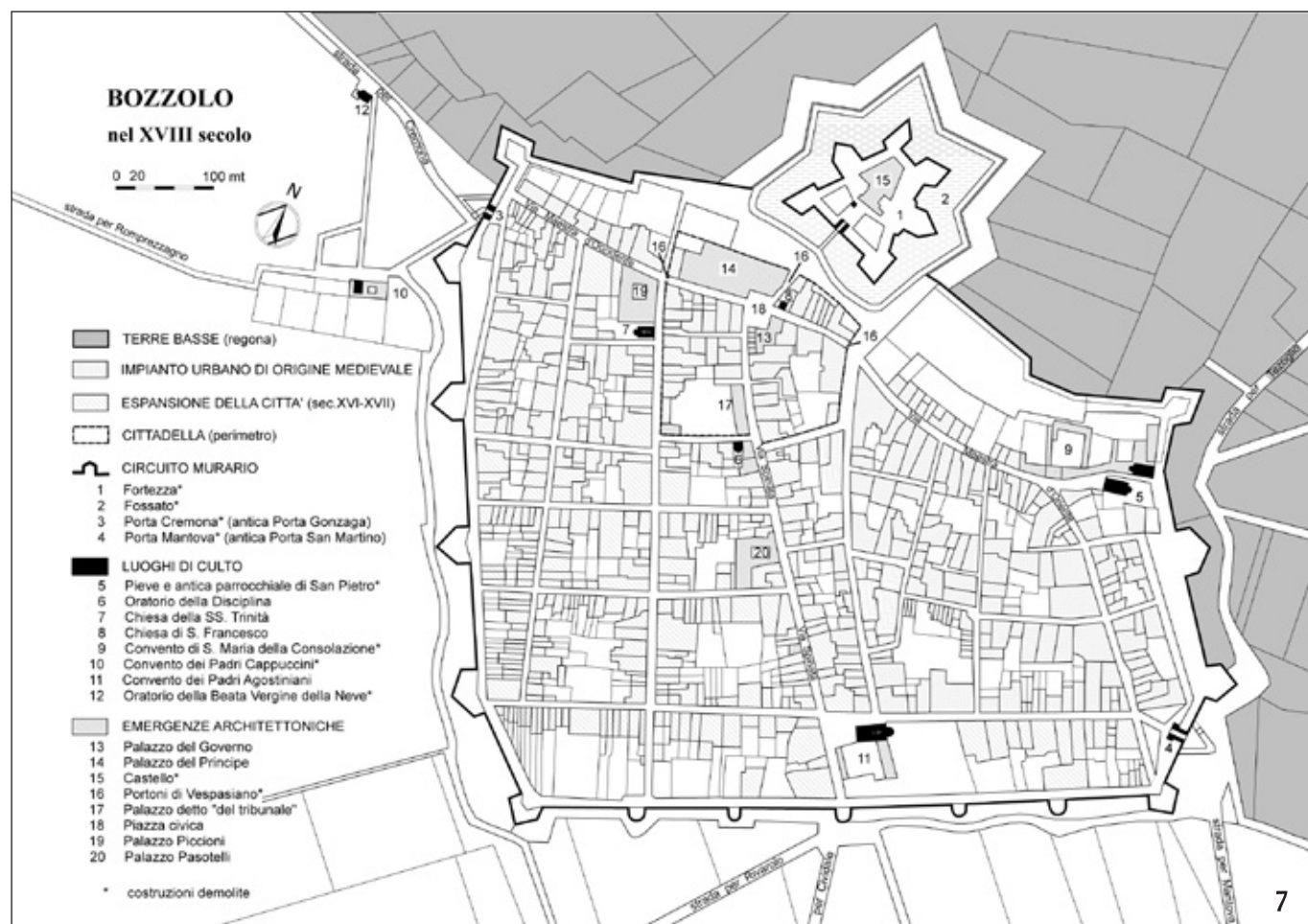
A partire dalla seconda metà del Quattrocento e per tutto il XVI secolo gli Este attuano, a Ferrara, un vasto programma di rinnovo urbano, guardato con interesse in Italia e all'estero poichè interpreta le moderne concezioni urbanistiche dell'epoca volte a coniugare esigenze insediative, difensive e celebrative. Alla fine del XV secolo, l'architetto Biagio Rossetti, per volere del duca Ercole I, aveva progettato l'espansione della città, raddoppiandone la superficie. L'ambizioso progetto proiettava l'abitato ben oltre il perimetro della città medievale, assimilandola per dimensioni alle grandi capitali europee: Firenze, Milano, Parigi. I lavori di fortificazione della nuova cinta magistrale, condotti secondo i canoni della moderna ingegneria militare, unico esempio a scala urbana nell'Europa del primo Cinquecento, erano diventati il modello di riferimento per gli architetti e gli ingegneri militari dell'epoca. Lo stesso Michelangelo, investito del ruolo di responsabile delle fortificazioni di Firenze, vi si era recato, nell'estate del 1529, per studiarle, in previsione dell'assedio che gli imperiali di Carlo V avrebbero portato di lì a poco. Vespasiano conosce bene Ferrara; nel novembre del 1565 aveva presenziato al matrimonio di Alfonso II d'Este con Barbara d'Austria, come riporta l'Affò³: "Oggi, che è il dì di S. Caterina, S.E., si è partita per Ferrara, invitata dal Signor Duca a quelle nozze. Vi è andato molto pomposamente. Ha seco meglio di cento cinquanta cavalli, fra i quali vi sono però quaranta celate della sua guardia. Il resto sono gentiluomini principali

benissimo alla via. A piedi ha 20 Tedeschi, pur della guardia sua in buonissima livrea, e 14 Staffieri, lasciando di metter in conto i suoi Paggi”. Alla cerimonia partecipa la migliore nobiltà blasonata dell’epoca ed è questo il motivo che induce il duca a recarvisi in pompa magna. Tuttavia per Vespasiano, che a Sabbioneta sta già costruendo, questo viaggio è l’occasione per verificare lo stato dell’arte dei lavori di ammodernamento della città estense, in previsione dell’avvio del suo programma urbanistico. I provvedimenti che emanerà negli anni immediatamente successivi sono infatti volti ad imprimere un’accelerazione ai lavori di trasformazione dei borghi soggetti alla sua giurisdizione; per Bozzolo in particolare decreta nell’estate del 1568: “Per parte dell’*Illustrissimo et Eccellentissimo Vespasiano Gonzaga Marchese di Sabbioneta, si fa pubblica grida bando et comandamento a tutti coloro, che sono stati chiamati per fabbricar, debbano fra sei giorni aver pigliati i siti, sotto la pena di perder ogni loro edificio, e quelli che l’hanno pigliati debbono domani trovarsi su l’opera per fabbricar sotto la medesima pena, et di più ad arbitrio di Sua Eccellenza. Così come tutti coloro che hanno principiato case debbono fra tre giorni di aver li muratori per fabbricar, né abbiano da disfar sotto la pena come di sopra. Che tutti quelli hanno case e corti così nella terra vecchia come nova li debbano finire et stabilire, secondo è stato ordinato già facendo anco li muri di fuori bianchi sotto pena di scudi venticinque, et vadano alla Camera fiscale tra termine di giorni quindici ... Die Duminica XI Lulii 1568”.*

L’ordinanza lascia intendere l’esistenza, già in questi anni, di un piano urbanistico preordinato (fig.7), che distingue la “terra vecchia”, cioè il borgo medievale, dalla “terra nuova”, con i terreni edificabili oggetto di affidamento: visti i tempi

prescritti, si può immaginare Bozzolo trasformata in un grande cantiere a cielo aperto. Il piano ruota attorno alla valorizzazione di Piazza Maggiore, dove convergono le vie Maestre d’Oriente ed Occidente (odierne vie Garibaldi ed Arini), ma anche la nuova via Spinata, aperta in direzione di Sabbioneta, che diventa l’elemento di raccordo tra le due terre. L’ampliamento è localizzato a sud-ovest, impostato su un reticolo stradale, che stacca grandi isolati progressivamente e frettolosamente occupati dai nuovi arrivati. Il risultato di questa forzata concentrazione urbana della popolazione rurale trova riscontro ancor oggi nelle caratteristiche morfologiche delle vie, Via Larga (Valcarengi), Borgo Lungo (Bonoldi), Bensignata (Anghinoni), dove modeste costruzioni rurali si allineano con alternanza casuale a decorose abitazioni piccolo borghesi, in un’assenza pressochè totale di emergenze architettoniche.

Non sappiamo se Vespasiano fosse di nuovo a Ferrara nel febbraio del 1579 in occasione delle terze nozze di Alfonso II d’Este con Margherita Gonzaga, come è probabile. Certo, di ritorno dal suo decennale soggiorno spagnolo, dovette conoscere i lavori di ammodernamento che Giovan Battista Aleotti⁴ stava conducendo sulle fortificazioni della città: quattro nuovi bastioni e il progetto di una fortezza, nel punto di cerniera tra l’addizione erculea e la città medievale, per rispondere ai bisogni, che un principe dispotico come Alfonso II aveva, di proteggersi sia all’interno che dall’esterno. Il progetto, portato a termine anni dopo, anticipa di mezzo secolo le considerazioni del generale Ernesto Montecuccoli sulle fortezze urbane “*Le cittadelle si fanno alle piazze conquistate ai luoghi di frontiera alle città troppo vaste e però inette ad essere con fortificazioni recinte ... Si edificano nella parte più eminente del luogo e*



*superiore del fiume; o si abbraccia con due baluardi di dentro, e con gli altri di fuori della piazza per comandare in un medesimo tempo al fiume, alla campagna e alla piazza ..., contro le sorprese nemiche e i tumulti popolari*⁷⁵. Conviene anche ricordare che, in quegli stessi anni, l'Aleotti realizzava a Gualtieri, per Cornelio Bentivoglio, il sontuoso palazzo con l'antistante piazza porticata: uno degli interventi urbanistici più significativi del tardo rinascimento padano. Vespasiano aveva conosciuto il Bentivoglio nel 1565 al matrimonio di Alfonso II d'Este. Il duca lo aveva da poco nominato luogotenente generale del ducato estense, carica che includeva la prerogativa di sovrintendente alle fortificazioni. Fu Cornelio a introdurre l'Aleotti a corte, appoggiandone la nomina a ingegnere ducale. Quando nel 1575 venne insignito del titolo di marchese di Gualtieri, gli affidò anche la progettazione del Palazzo e della Piazza civica. È possibile dunque che Vespasiano abbia consultato l'architetto in quella circostanza: non abbiamo conferme documentarie, ma solo prove indiziarie. Certo è che, a partire dai primi anni '80 del Cinquecento, il duca imprime nuovo impulso ai lavori di ammodernamento di Bozzolo secondo un disegno che ricalca il modello dell'Aleotti per Ferrara: decide cioè di trasformare in fortezza "alla moderna" l'antico castello medievale (fig.3), che, a seguito del realizzando ampliamento urbano, viene a trovarsi a cavaliere tra la terra vecchia e la nuova. Contemporaneamente traccia il perimetro della cinta magistrale, realizzandone le fosse ed i varchi ad est ed ovest per Mantova e Cremona, ma soprattutto a sud dove si apre la Via Spinata, il percorso del Principe da e per Sabbioneta, pavimentata nel 1584. Nel 1587 vengono selciate le vie Maestre d'Oriente e d'Occidente; le restanti si presume rimanessero sterrate. Poiché la salute è malferma ed il tempo stringe decide di isolare il nucleo urbano attorno a Piazza Maggiore e al Palazzo ducale con la costruzione di quattro portoni interni all'abitato (fig.5), configurando una cittadella autonoma. Così i registri comunali del 2 marzo 1583: "*Messer Bassan Iusardo soprintendente dell'Eccellenza Ill.ma viene in Consiglio, et da parte di S.E. dice che si dovesse d'oggi inanti serrar li Portoni, et che il Massaro li sèra ogni sèra, et serati, porti le chiavi al Sig.r Vicario, quale se la metta da capo del letto, et in caso chel Massaro non si sia, si deputa persona che faccia l'uffizio, e venendo forestieri per lozar la notte all'osteria si apra, se così comanderà il S. Vicario, et così per altri bisogni occorrenti per S.E. et per la terra*"⁷⁶.

Vespasiano muore il 27 febbraio 1591. A differenza di Sabbioneta, i lavori di costruzione della città non subiranno significative battute di arresto: dal 1594 il successore, Cesare Gonzaga, ottenuto per sé il titolo di Principe dell'Impero e per Bozzolo la dignità di Città, ne continua il progetto urbanistico. La cinta magistrale sarà tuttavia compiuta solo dal nipote Scipione, nel 1665, con la costruzione di Porta Mantova (fig.4). Porta Cremona era stata ultimata mezzo secolo prima; Porta Parma, non verrà costruita: per le note vicissitudini, seguite alla spartizione ereditaria dei domini di Vespasiano, Sabbioneta non entrerà mai nelle disponibilità dei Gonzaga di Bozzolo vanificando la necessità di un collegamento privilegiato.

Sul finire del Settecento, Bozzolo è una città compiuta, con la zona monumentale concentrata attorno a Piazza Maggiore, tre conventi, due chiese parrocchiali, vari oratori, una zecca, ma soprattutto è munita di una poderosa cinta magistrale con due porte civiche ed una fortezza "alla moderna". La sua immagine urbana è documentata nella parte inferiore di un dipinto settecentesco, ora nella chiesa di SS. Trinità (fig.6), raffigu-

rante la città da ovest: si riconoscono Porta Cremona e, oltre i bastioni della cinta magistrale, la torre civica e i campanili con le chiese di S. Pietro, S. Francesco e della SS. Trinità.

Questa articolata configurazione urbana sopravviverà fino al mutare degli assetti politico istituzionali, che seguono l'estinzione dei rami cadetti dei Gonzaga, con l'avocazione del principato di Bozzolo da parte dell'Impero. Nella seconda metà del Settecento Bozzolo diventa una provincia austriaca amministrata da governatori imposti da Vienna che, in mancanza di un'autorevole classe dirigente locale, attuano una serie di misure distruttive. L'applicazione acritica dei provvedimenti imperiali di soppressione di confraternite ed ordini monastici, ma anche le disposizioni in materia di ordine pubblico, aprono infatti la strada alle demolizioni: i conventi delle Agostiniane e dei Cappuccini, la Pieve di S. Pietro, l'oratorio della Madonna della Neve, i portoni di Vespasiano vengono smantellati uno dopo l'altro lasciando dei vuoti urbani che verranno gestiti in maniera dissennata da pochi speculatori edilizi. Unica eccezione la costruzione del Teatro che, pur sacrificando parte del palazzo ducale, configura un nuovo assetto della piazza civica. Il composto edificio neoclassico e il rinascimentale palazzo pretorio si confrontano da lati opposti della piazza, configurando un nuovo equilibrio formale, che reggerà all'inserimento del monumento ai caduti ed alla decapitazione della torre civica, ma non all'erezione dello sciagurato fabbricato multipiano nei primi anni '60 del secolo scorso.

Le mura urbane subiscono una sorte analoga: dopo il trattato di Campoformio e la soppressione della repubblica veneta, che si estendeva fino ad Asola, la fortezza vespasiana perde la sua importanza strategica e diventa inutile, anzi pericolosa, per l'ausilio che può dare ai moti di ribellione. Verrà demolita per ricavarne materiali da costruzione. Le stesse mura urbane, che non hanno più ragione di esistere come struttura difensiva, verranno conservate come cinta daziaria a prezzo di abbattimenti parziali. La loro demolizione sistematica sarà però oggetto di provvedimenti amministrativi che verranno attuati solo nel Novecento.

Il risultato del progressivo smantellamento della città antica è sotto gli occhi di tutti e il Viaggiatore attento, che lascia Bozzolo per altre mete, non può che rimpiangerne la perdita identità urbana.

UGO ENRICO GUARNERI

1) Le corvée costituivano una forma di tassazione che il signore esigeva in lavoro anziché in denaro. Potevano essere personali, cioè riferite ai singoli individui, o poderali, cioè estese a un territorio, ed erano di vario tipo: dalle giornate lavorative sulle terre del signore, al trasporto di prodotti agricoli; erano corvée anche i lavori di manutenzione delle strade, degli argini, dei ponti, compresa la fornitura dei materiali da costruzione.

2) Questa grida, come la successiva, è tratta da: "Bozzolo e suoi domini" di L. Lucchini, Mantova 1883.

3) Ireneo Affò, Vita di Vespasiano Gonzaga, Parma 1780.

4) Giovan Battista Aleotti (1546-1636), topografo, urbanista, ingegnere militare, architetto e scenografo (suo il progetto del Teatro Farnese a Parma) è una delle grandi figure eclettiche del manierismo padano. Significativo l'epitaffio che ha voluto sulla sua lastra tombale: "*Stai in silenzio e considera e rifletti diligentemente e attentamente dentro di te, che quello che tu sei oggi egli lo fu ieri e anche tu domani sarai così come egli è ora*".

5) da "Aforismi dell'arte bellica" di Raimondo Montecuccoli, sec. XVII.

6) da "Storia di Bozzolo" di Giovanni Boriani.

LA STORIA DI ROSAMARIA BUTTARELLI, DETTA "MAMMA ROSA"

Definita
"la Mammina",
per la sua eccezionale
professionalità e
sensibilità d'animo,
Rosa è entrata
nel cuore di tutti
i termolesi.

Un giorno, frugando nella valigia dei ricordi, il pensiero è arrivato ad una persona che non ho conosciuto personalmente, ma della quale ho sentito parlare durante gli anni della mia adolescenza.

Ricordo perfettamente quando zia Linda, sorella di mio padre, mi presentò a Filomena e Italia, figlie di "... *Mamma Rosa*...", che durante l'estate vennero a salutare i parenti mantovani...

Abitavano a Termoli. Già i loro nomi m'incuriosirono, inoltre Termoli non sapevo neanche dove fosse ubicato; tra i miei studi elementari,

il nome della cittadina molisana non era ancora arrivato, nella mia mente di studente adolescente ero rimasta alle città lombarde e regionali italiane; ma ci pensò zia Linda ad informarmi.

"*Filomena e Italia sono figlie di "Mamma Rosa", sorella di tua nonna Giulia*". Mi disse.

Ma chi era "*Mamma Rosa*"?

"*Vedi Rosa, la mamma di Filomena e Italia si chiama come te ed è da anni una stimata ostetrica di Termoli, un paese in provincia di Campobasso, in Molise, inoltre un tempo era un'usanza rinnovare attraverso i nipoti i nomi degli avi*", continuò zia Linda.

Erano i primi anni Sessanta e Filomena, assieme alla sorella Italia, erano venute a trovare i parenti cividalesi durante il periodo estivo. Qualche anno dopo anche il fratello Carlo arrivò a Cividale affrontando il percorso Termoli - Cividale e viceversa, in Vespa. Detto così, il termine può sembrare riduttivo, ma intraprendere un viaggio di parecchie centinaia di chilometri è stata sicuramente un'impresa ardua, condita da molto coraggio.

Non sapevo proprio chi erano Carlo, Filomena e Italia, e, dopo il loro ritorno a Termoli, ho chiesto a zia Linda di raccontarmi quale era il grado di parentela che ci legava. Considerando la lunga distanza tra i due paesi mi sembrava di ascoltare una favola vera e propria: Cividale, una piccola borgata della Val Padana, con circa mille abitanti, in prevalenza agricoltori e Termoli, una ridente cittadina che si specchia sul mare Adriatico.

La vita di "*Mamma Rosa*" ha quasi dell'incredibile se si considera il periodo in cui è nata e vissuta.

Un ramo della famiglia Buttarelli, originaria di Cividale, nella seconda metà del 1800, era da considerarsi medio borghese - benestante, e, come la maggior parte delle famiglie cividalesi, erano agricoltori: il padre Remigio coltivava un piccolo po-

dere dove traeva sostentamento per la famiglia, la madre; Giovanna Pisani, era casalinga. Abitavano nella via principale del paese, in "Giasèra" (strada della ghiacciaia) al civico n. 72, assieme ai tre figli, due femmine e un maschio: Giulia, Rosa e Vincenzo detto "Moro", per la sua carnagione scura. I tre fratelli si potevano ritenere dei privilegiati poiché tutti e tre hanno frequentato le scuole, quindi sapevano leggere e scrivere, mentre la maggior parte dei loro coetanei era analfabeta.

Vincenzo, seguì il padre nella conduzione del fondo, Giulia (mia nonna paterna), sposa Temistocle Manara e Rosa, conseguita il diploma di ostetrica, si trasferisce a Termoli dopo aver vinto il concorso, dove per parecchi decenni, esercita la professione di ostetrica.

Nata il 5 agosto 1886, Rosa trascorre la sua infanzia a Cividale, frequenta con profitto le scuole elementari quindi inizia il tirocinio e intraprende la professione di ostetrica.

A ventuno anni inizia per lei una nuova vita; il nuovo secolo è appena iniziato, e, per una giovane donna non è cosa da poco doversi trasferire in un paese tanto lontano, ma Rosa dimostra la sua determinazione e parte. Il suo carattere gioviale e la sua professionalità contribuiscono positivamente



Rosa, ventiduenne, a sinistra, con la suocera Filomena

all'inserimento della stimata giovane cividalese, nella nuova comunità che la accoglie familiarmente, e, dopo alcuni mesi conosce il suo futuro marito Giuseppe.

Il 13 settembre 1909 sposa Cappella Giuseppe come testimonia l'atto di matrimonio:

ATTO DI MATRIMONIO - Il 13 settembre 1909 alle ore 11,45 avanti al Sindaco Petti cavaliere Gabriele sono comparsi : CAPPELLA GIUSEPPE di anni 36 (dipendente comunale), nato e residente in Termoli, figlio di Carlo e Filomena di Dio e BUTTARELLI ROSAMARIA, di anni 22, (ostetrica), nata a Cividale, residente in Termoli, figlia di Remigio e di Pisani Giovanna. I suddetti avendo risposto affermativamente alla domanda del Sindaco se volevano essere uniti in matrimonio, sono stati dichiarati marito e moglie.

Sono stati presenti come testimoni: D'Ippolito Antonio di anni 22 (scrivano) e Marcovecchio Pasquale di anni 33 (sarto), entrambi residenti in Termoli.

Lo suocero, Carlo fu maestro d'ascia e oste, ricoprì anche incarichi importanti e fu anche "Presidente del Mutuo Soccorso Operai" di Termoli, il bronzo di una campana del luogo porta inciso il suo nome.

Per Rosa inizia un nuovo percorso di vita, viene accolta benevolmente nella Famiglia Cappella scambiandosi reciprocamente stima e affetto.

Definita "la Mamma", per la sua eccezionale professionalità e sensibilità d'animo, Rosa è entrata nel cuore di tutti i termolesi.

Il Re Vittorio Emanuele III le conferì un'importante onorificenza: una medaglia d'onore in oro con pergamena per avere assistito diecimila parti durante la sua carriera di ostetrica condotta, del comune di Termoli. Ben due generazioni di termolesi sono stati aiutati a nascere dall'affettuosa "Mamma".

Alcuni aneddoti legati alla sua personalità esuberante e gioiosa sono rimasti impressi nella mente degli abitanti di Termoli che l'hanno conosciuta.

Rosa fu la prima donna, nei primi anni del 1900, ad utilizzare la bicicletta a Termoli, come mezzo di locomozione, suscitando lo scalpore fra gli increduli abitanti, tanto che ancora oggi, si racconta che i termolesi vedendola passare esclamavano: "Gesù, Gesù, donna Rosa cammina su due ruote"!

Era l'epoca della Bell'Epoque... e vedere una donna pedalare con le gonne svolazzanti era considerato vergognoso.

Il termolese Antonio Bianchini di anni sessantacinque, genero di Salvatore Barone, ricorda invece che, il 9 febbraio del 1953

Termoli era ricoperta da mezzo metro di neve, la cittadina, interdetta alla circolazione e al buio per mancanza di energia elettrica. Il signor Barone, la cui moglie era in procinto di partorire, dalla loro abitazione, nel Borgo Vecchio, si recò a piedi all'abitazione di donna Rosa, distante circa cinquecento metri. Con l'aiuto del fratello, che lo aveva accompagnato, presero in braccio donna Rosa, facendo la famosa "sediolina" a quattro mani e la trasportarono fino a casa, dove, alla luce di una semplice candela, la "mamma", fece nascere una bella bimba...

Oreste Colonna, un simpatico agricoltore di Termoli, era sempre di buon umore ed aveva la battuta facile anche in circostanze complicate.

Per una migliore cura dei suoi beni, in un certo periodo dell'anno ebbe il domicilio nella sua casa di campagna, distante da Termoli. In tale occasione, dando priorità ai suoi problemi agresti, non si preoccupò dello stato di gravidanza della moglie, che volle con sé lontano dal centro abitato.

Le doglie esplosero d'improvviso in piena notte, mentre infuriava un forte temporale. E' da immaginarsi l'imbarazzo di Oreste, che non avrebbe potuto avvalersi dell'aiuto dei figli, tutti minori; ma risoluto quale era ad ogni evenienza, non esitò di farsi una galoppata con cavallo e biroccio verso Termoli, dove in poco tempo raggiunse l'abitazione di Donna Rosa, la famosa ostetrica. Subito dopo i due iniziarono il percorso inverso, ma era tanta l'acqua che scendeva dal cielo, e spesso il terreno accidentato, che il biroccio s'impantanò improvvisamente senza che il cavallo riuscisse a tirarlo fuori da un enorme fosso. E, poiché l'acqua aveva coperto buona parte del corpo dei passeggeri, "Mamma Rosa", spaventata e disorientata rivolgendosi ad Oreste esclamò:

"Oreste, dove siamo?"

"A Venezia, donna Rò!"

Rispose il suo interlocutore con parola pronta, cercando di sdrammatizzare.

Questa è in sintesi la "storia" di Rosamaria Buttarelli, cividalese d'origine, trapiantata a Termoli nei primi anni del secolo scorso. Stimata ostetrica, "Mamma Rosa o Donna Rosa o la Mamma" è rimasta nel cuore di tantissimi termolesi, ricordata ancora oggi per la sua professionalità e bontà d'animo.

(Ringrazio la nipote Prof.ssa Rosa Cappella e il marito Prof. Carmine Laquaglia, per la gentile collaborazione e per le notizie fornite.

ROSA MANARA GORLA



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA

CANTINA
Via Marconi 73
Rivarolo Mantovano (MN)
Tel e Fax 0376 99733
www.cantinebresciani.it

Lambrusco solo da uve autoctone dei nostri vigneti



FLORICOLTURA

Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

NUOVE DELIZIE ALL'ENOTECA FINZI DI RIVAROLO MANTOVANO

Qualità

e tradizione

ma anche eleganza

e ricercatezza

si sposano alla perfezione

nella nuova

Enoteca Finzi.

Qualità e tradizione ma anche eleganza e ricercatezza si sposano alla perfezione nella nuova Enoteca Finzi. Il ristorante che si affaccia sulla bella piazza gonza-ghesca di Rivarolo Mantovano ha cambiato gestione dopo 14 anni. Da fine gennaio al timone ci sono i giovani Fabio Brocaioli, 25enne di San Giovanni in Croce e Luca Di Carlo, 28enne di Gargnano (Brescia).

Brocaioli, che ha frequentato i corsi della scuola Alma di Colorno diretta da Gualtiero Marchesi

e che ha alle spalle anche l'esperienza della gestione de La Clochette di Solarolo Rainerio assieme ai genitori Francesco Brocaioli e Attilia Mazzotti, è a capo della cucina mentre Di Carlo, affiancato da Cristel Diomede, gestisce la sala.

“La cultura della buona tavola – spiegano i gestori- ha fatto da colonna sonora alla nostra vita, ha scandito momenti irripetibili, e da sempre ci accompagna nel quotidiano a scoprire il piacere del buon cibo. Con questi presupposti la nuova Enoteca Finzi vuole avvicinarsi alla clientela, offrendo una scelta accurata dei suoi prodotti e valorizzando le materie prime di stagione che con cura seleziona. Grande attenzione verrà rivolta alla cucina del territorio. Nel contempo vogliamo allargare gli orizzonti alla ricerca di piatti creativi ispirati alla cucina di terra, ma anche a quella di mare, il tutto supportato da una fornita cantina.”

L'ingresso del locale consta di un ampio bancone e di una zona con alcuni tavoli dove si può attendere l'orario di cena gustando un aperitivo mentre le due belle sale del ristorante (in totale vi sono una cinquantina di coperti) offrono tavoli ampi e ben distanziati con in una di esse una bella vetrata lavora-

ta ad illuminare il tutto e nell'altra un camino che riscalda le fredde serate invernali. La nuova gestione ha anche creato un nuovo spazio estivo per pranzare e cenare all'aperto durante la bella stagione.

Il menu offre portate sia di terra che di mare con le prerogative di massima qualità e freschezza in ogni ingrediente. A fianco della carta tradizionale si può optare per l'ottimo menu degustazione a 40 euro che dà un'idea più ampia possibile della qualità della cucina e propone un excursus tra portate di carne e di pesce. Comprende: il fiocco di culaccia con burro alle erbe, il risotto con storione e gamberi, il trancio di spigola gratinato con insalatina di stagione, il filetto di manzo con basilico e olive taggiasche, il semifreddo al caffè con glassa al cacao dolce e le coccole del pasticciere, piccoli biscottini da gustare per chiudere al meglio la cena.

La cena inizia con una entré di crema di patate e pancetta croccante e un assaggio di vari tipi di pane e grissini fatti in casa e serviti ancora caldi. Oltre alle portate del menu alla carta abbiamo potuto apprezzare tra gli antipasti delle delicate capesante scottate con zenzero e patate viola e le alici marinate con bruschette tostate e come dolce anche una fantastica torta delle rose tiepida con crema alla vaniglia. Tra le altre portate meritano la citazione gli gnocchetti con salmone selvaggio e pepe rosa, il tonno rosso con tagliata di verdure crude e la selezione di formaggi con pane tostato ai datteri.

Fornitissima e anche esteticamente sbalorditiva la cantina (molto curato l'elenco delle etichette sia italiane che estere presenti sulla carta) dalla quale sul nostro tavolo è arrivato un sublime Pinot Nero “Il Principe” della fattoria Machiavelli del 1996, mentre i dolci sono stati accompagnati da due calici di passito Malvasia del 2008 dell'azienda agricola di Salina delle isole Eolie Carlo Hauner.

SCHEDA

NOME: Enoteca Finzi
INDIRIZZO: Piazza Finzi, 1 - Rivarolo Mantovano (MN) - Telefono: 0376/99656
CARATTERISTICHE: Cucina ricercata del territorio
CHIUSURA: Lunedì
PATRON: Fabio Brocaioli e Luca Di Carlo

PAGELLA

CUCINA: 25/30esimi CANTINA: 26/30esimi
SERVIZIO: 16/20esimi LOCALE: 16/20esimi
PREZZO MEDIO: 42 euro
(Provato il 20 aprile 2012)



VITTORIANO ZANOLLI
(da “LA PROVINCIA” di Cremona)

NONA EDIZIONE

Lizzagone Rivarolese

FESTA RINASCIMENTALE



6.7.8 LUGLIO 2012
RIVAROLO MANTOVANO

Serate di festeggio et ludico divertimento dalla hora 19ma fino a la notte tarda...

Spettacoli, giuochi et parate coreografiche con sbandieratori, musici, giullari, danzatrici, armigeri, sputafuoco, funamboli, trampolieri et artisti di ogni sorta

Venerdì 6 luglio

"CORSA DELLE OCHE"

Lo borgo dà inizio a li festeggiamenti con l'arrivo de li artisti tutti et de le delegazioni dei feudi gonzagheschi impegnate ne la goliardica disfida.

Si apron le taverne per poter banchettar con gaudio et letizia. Spettacoli fino a tarda hora...

Sabato 7 luglio

"CONVIVIO RINASCIMENTALE"

Li artisti, le delegazioni et lo popolo tutto rendon omaggio all'arrivo dei nobil Luigi Gonzaga et Isabella Colonna. Spettacoli nell'arena et anco nelle taverne con fochi, giuochi, musiche et divertimenti. Artificiosi fochi appariran d'incanto su la terra et ne lo cielo.

Domenica 8 luglio

"TINTURA E TESSITURA"

Da la hora 18ma giuochi pe li fancilulli.

"GIULLARI ET MERAVIGLIE"

Da la hora 20 divertimenti ne le taverne et anco nell'arena con artisti de ogni sorta.

"LABOR INTUS"

Storia de l'umano errare verso la luce.

Per informazioni: www.lizzagone.it - prolocorivarolomn@virgilio.it - tel. 0376 99397 - 335 8373949 (Cesare)
PER ISCRIZIONI AL "CONVIVIO RINASCIMENTALE - SABATO 7 LUGLIO": TEL. 334 3789352 (Rosangela)

LESSICO RIVAROLESE (61)

84. **sit**: s.m. ~ "luogo, posto" / *Loc mandà in cal sit*, improprio che equivale all'ital. *mandare a quel paese* • Lat. *sītu(m)* 'positura' // Cfr. ital. *sito*, un tempo espressione rara di ambito lett., oggi ormai di impiego generalizzato per indicare su Internet un «luogo virtuale in cui un utente presenta e offre servizi agli altri utenti della rete» (ZINGARELLI 1712). [DELI 1211]

85. **sità**: s.f. ~ "fulmine, folgore", detto precisam. di un lampo giunto fino a terra / *SIN lampès* • Lat. *sagītta(m)* 'freccia' (>**sejitta*), di probabile origine etrusca; il passaggio al sign. di fulmine è spiegato dal sintagma dell'ital. mediev. *saetta di folgore* // Cfr. ital. *saetta* (ant. *saita*); padov. ant. *sitta*, rovig. *sita*. [DEI 3308; ROHLFS § 129]

86. **šlandròn**: s.m. ~ "scansafatiche, balordo" • Medio alto ted. *landern* 'bighellonare' (ted. mod. *schlenderen*) // Ingiuria diffusissima nei dial. ital. e riassunta nell'ital. *landrone*: cfr. cremon. *slàander* (*slàandra* e *slandròn*), berg. mil. e piem. *slandra*, com. mant. piac. e ver. *slandròn*, pav. *làndar* (*làndra*), venez. *slandróne*. [DEDC 236; DEI 2162]

87. **šlèpa**: s.f. ~ 1. "fetta assai consistente" ('*na slèpa ad pulénta* 'grossa fetta di polenta') | 2. "sberla, ceffone" • Etimologia incerta. Se non è di origine onomatopeica, potrebbe derivare da una voce germ. (ne sarebbe prova il ted. *schlap* 'colpo, ceffone'). Un'altra ipotesi vede il capostipite nel germ. *slipan* 'sciogliere' // Voce diffusa in quasi tutte le parlate sett., ma viva anche nel tosc. (*sleppa*) e nel roman. (*sleppe*, pl., 'busse, botte'). [DEDI 405]

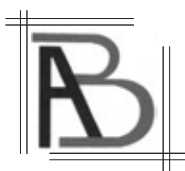
88. **šmuià**: v.t. ~ "lavare, fare il bucato" / DER s.f. **šmuiaröla**, "asse per lavare i panni" • Lat. volg. **molliäre*, da cui l'agg. lat. mediev. *mollus* 'bagnato' (a Bologna nel 1253) e l'ital. ant. *mollare* 'immergere' // Cfr. locuz. ital. *a mollo* / *in ammollo*; cremon. *smujàa*, mant. *šmoiar*, berg. com. e mil. *smojà*, pav. *smujà*. [DEDC 238; DEI 2489]

89. **šmursà**: v.t. ~ "spegnere" • Lat. parl. **admortiäre*, da *mörs, mör̄tis* 'morte', con cambio di pref. (ad->s-) // Cfr. ital. *smorzare, ammorzare* 'attenuare, estinguere'. [DELI 1216]

90. **šnàvra**: s.f. ~ 1. (obs.) "senape" | 2. (metonimia) "pizzicore al naso" • Lat. *sināpi(m)* (gr. *sinapi*, d'origine egiziana) // Cfr. cremon. *senàvra*, mil. e pav. *senàvra*, mant. parm. e piac. *snàvra*. [DEDC 226; DEI 1180]

91. **šò**: avv. ~ "giù" / *Loc šò 'd man* 'fuori mano, difficile da raggiungere', *šò da stràda* 'fuori dal percorso solito, lontano, in zona periferica o campestre'; *fa šò 'disfare, sciogliere'* (ma *fa šò al rüviòn* 'togliere il pisello dai baccelli', *fa šò la filsa*, 'dipanare la matassa'); *dà šò* 'far scendere, allungare verso il basso' (*dà šò la lüs*, 'togliere corrente elettrica'); *avìg šò la vus* 'avere un abbassamento di voce, essere afono'; *tirà šò* 'abbassare', in una contrattazione 'tirare al ribasso' (dunque, *tirà šò al prési* 'far abbassare il prezzo'), *tirà šò dla sguàsa*, 'eliminare, togliere di mezzo' (lett. 'tirare via dalla rugiada'); *andà šò* 'scendere' (FRAS *va šò 'l sul* 'il sole sta tramontando', *a m'è (a)ndà šò 'l cör* 'mi sono assopito'); *mandà šò* 'inghiottire'; *tö šò* 'prender giù, ingoiare'; *mandà šò* 'deglutire'; *lavà šò* 'lavare, rigovernare i piatti'; *catà šò* 'cogliere' (*catà šò l'öva* 'cogliere l'uva, vendemmiare'); *mêtar šò* 'deporre, riporre, disporre' (ma *mêtar šò al furmént/dli tumàti/an pér...* 'seminare, piantare il grano/dei pomodori/un pero...'); *végnar šò* 'scendere'; *cavas šò* 'spogliarsi'; *cavà šò* 'svestire' (ma nell'espressione fig. *cavà šò 'l vèn* assume il senso di 'travasare il mosto per purificarlo dalla feccia'); (pleon.) *bórar šò* 'cadere'; *santàs šò* 'sedersi'; *culgàs šò* 'coricarsi'; *cuacià šò* 'coprire, ricoprire, nascondere'; *piövar šò* 'piovere' (ma, detto di un'infiltrazione, vale 'gocciolare') • All'ant. tosc. *gioso/giuso* corrisponde l'ant. lomb. *šòso*, poi abbreviato con apocope in *šò* come il tosc. in giù; l'origine di entrambe le forme sta nel lat. *dēorsum* 'in giù, in basso', passato nel volg. *jusum*/**josum*. [ROHLFS § 917]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)

Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
E CORTESIA